

ECCOMI

La risposta solidale della psicoanalisi

a cura di

Valeria Campi

Aldo Becce
Lucia Simona Bonifati
Valentina Calcaterra
Monica Farinelli
Federica Pelligra
Natascia Ranieri
Elena Riva
Fabio Tognassi
Rosita Volani

JONAS

Ritratti della clinica contemporanea

JONAS

Ritratti della clinica contemporanea

Ritratti della clinica contemporanea

Collana diretta da *Laura Iozzi*

N.4

Comitato Scientifico

Stefania Carnevale (Università degli studi di Ferrara); Mariela Castrillejo (psicoanalista, Jonas Trieste); Gabriela Goldstein (psicoanalista, Presidente APA - Asociación Psicoanalítica Argentina - Buenos Aires); Massimo Recalcati (Università IULM, Università degli Studi di Verona); Simone Regazzoni (Università degli studi di Pavia); Nicolò Terminio (psicoanalista, Telemaco Torino di Jonas)

La Collana *Jonas Ritratti della clinica contemporanea* è una delle Collane *Jonas* divulgate in *open access*. Essa raccoglie gli atti dei seminari nazionali dell'associazione *Jonas* che si svolgono annualmente in due appuntamenti, secondo una tradizione consolidata a partire dalla fondazione avvenuta nel 2003. Ogni volume della collana sviluppa un tema inerente alla contemporaneità, ospitando i contributi dei Seminari nazionali *Jonas*. Come un album di fotografie, ogni volume è una composizione di istantanee che ritrae lo stato dell'arte del lavoro teorico-clinico in *Jonas*. I testi raccolti sono il frutto dell'approfondito e rigoroso lavoro di ricerca di una rete di psicoanalisti, psicoterapeuti, intellettuali, impegnati nello sviluppo di una riflessione aperta, laica, orientata dalla psicoanalisi e implementata nella pratica clinica e progettuale delle varie sedi *Jonas* diffuse in tutta Italia. Gli album vogliono dunque essere traccia e testimonianza di un percorso teorico in evoluzione la cui finalità è quella di indagare le forme sintomatiche del disagio contemporaneo in relazione alle trasformazioni sociali. La metodologia di ricerca condivisa dai membri *Jonas* è basata sui principi della cura psicoanalitica lacaniana ed è volta a indagare ipotesi teoriche fondate su uno stretto rapporto con le esperienze cliniche raccolte in *Jonas*. La dimensione della psicoanalisi applicata alla terapeutica costituisce il campo di esperienza privilegiato da *Jonas*. Esso condivide una prospettiva etica di fondo: preservare un posto centrale alla particolarità del soggetto nell'ambito della cura. *Jonas* attraverso questi volumi traccia dunque il segno dell'impegno nel voler rendere vivo e fruibile il contributo di una comunità impegnata in uno scambio dialettico con saperi diversi e con le istituzioni del territorio. Un contributo – quello di *Jonas* – orientato a creare e rilanciare sempre su nuove possibilità di indagine e lavoro sul disagio contemporaneo.

MARI APERTI – Progetto Editoriale di *Jonas Italia*

jonasitaliapubblicazioni.it

Collana Ritratti della nuova clinica N.4

DOI: 10.53147/JONAS2024P4

© Jonas Italia 2024

Copertina e book design: Maurizio Leonardi

Jonas Italia si fonda come ente di coordinamento della rete di Associazioni locali Jonas, centri di clinica psicoanalitica per la cura delle nuove forme del sintomo contemporaneo, raccogliendo l'operato di Jonas Onlus, associazione fondata nel 2003 da Massimo Recalcati. Oggi l'Associazione conta più di trenta sedi in tutto il territorio italiano. Dalla sua fondazione *Jonas* interroga il male di vivere contemporaneo, le sue manifestazioni sintomatiche, il suo inserimento nel discorso sociale. Un'interrogazione che prende vita nella clinica e produce tracce, indicazioni, un'interrogazione che abbiamo scelto di far circolare in pubblicazioni fin dalle sue origini.

Mari Aperti – Progetto Editoriale di *Jonas Italia*, ha come finalità la pubblicazione e valorizzazione degli studi e ricerche prodotte nel campo teorico-clinico della cura psicoanalitica in collaborazione con psicoanalisti, psicoterapeuti, intellettuali impegnati nello sviluppo di una riflessione aperta, laica, orientata dalla psicoanalisi e implementata dalla pratica clinica e progettuale delle sedi *Jonas*, osservatorio clinico del territorio nazionale.

L'attività editoriale *Mari Aperti* – Progetto di *Jonas Italia* si articola in monografie pubblicate attraverso una piattaforma editoriale che copre tutte le fasi della realizzazione editoriale di un testo, dalla proposta al processo di revisione dei pari sino alla pubblicazione vera e propria, nei formati digitali e cartacei. Aderisce a *DOAB*, *Directory of Open Access Books*, organismo internazionale che fornisce un indice di ricerca per monografie *peer-reviewed* pubblicate nel rispetto delle policy *Open Access*, con collegamenti ai testi completi delle pubblicazioni sul sito web jonasitaliapubblicazioni.it.

La scelta di divulgare i testi online ha una radice etica ben pre-

cisa, di cui fa traccia la storia di *Jonas* fin dalle sue origini: l'apertura alla città, alla comunità, al sociale di contro al barricamento negli studi. Pubblicare online, nel sistema open access dunque in modo libero e gratuito, è un modo di stare nell'aperto. Una scelta in linea con un sistema in ascolto, che incontra il desiderio di *Jonas* di una ricerca rigorosa nell'ambito della cura psicoanalitica.

Alla buona realizzazione delle pubblicazioni contribuiscono:

Presidente di Jonas Italia: Monica Farinelli

Comitato Editoriale di Jonas Italia:

Lucia Becce, Mariela Castrillejo, Valentina Chinnici, Anna Cicogna, Andrea Panico, Pino Pitasi, Ombretta Prandini, Nicolò Terminio.

Comitato di Redazione:

Responsabile editoriale Jonas Italia: Ombretta Prandini

Caporedattrice: Anna Cicogna

Redazione: Valentina Chinnici, Anna Cicogna, Francesca Danza, Erica Ferrario, Emanuele Tarasconi, Martina Villa, Emma Sansonne

Collane

Ritratti della clinica contemporanea diretta da Laura Iozzi

Pratiche metropolitane di cura diretta da Maria Laura Bergamaschi ed Elena Veri

Comitato Scientifico:

Stefania Carnevale (Università degli studi di Ferrara); Mariela Castrillejo (psicoanalista, Jonas Trieste); Federico Chicchi (Università degli studi di Bologna); Gabriela Goldstein (psicoanalista, Presidente APA - Asociación Psicoanalítica Argentina - Buenos Aires); Massimo Recalcati (Università IULM, Università degli Studi di Verona); Simone Regazzoni (Università degli studi di Pavia); Nicolò Terminio (psicoanalista, Telemaco Torino di Jonas).

ECCOMI

La risposta solidale della psicoanalisi

a cura di
Valeria Campi

JONAS

INDICE

ECCOMI

La risposta solidale della psicoanalisi

a cura di *Valeria Campi*

Introduzione, *Valeria Campi* 8

I NOMI DELLA SOLIDARIETÀ

Nodi di amicizia. I legami istituzionali in Jonas, *Aldo Raul Becce* 13

Nomi e declinazioni della fratellanza in Jonas, *Monica Farinelli* 18

Solidarietà, istituzione e atto analitico, *Natascia Ranieri* 27

LA PSICOANALISI E LA CITTÀ

I valori della psicoanalisi: la democrazia degli affetti come argine alle patologie della contemporaneità, *Elena Riva* 35

Contro la solitudine e il ritiro sociale: psicoanalisi e servizio domiciliare, *Fabio Tognassi* 46

Proteggere la fiamma, *Rosita Volani* 54

La psicoanalisi e la scommessa del legame, *Valentina Calcaterra* 59

BAMBINI, ADOLESCENTI E ADULTI:

UN'ISTITUZIONE CHE SA ACCOGLIERE

“Fare male”: La violenza del bambino come fallimento della fratellanza, *Federica Pelligra* 67

Al di là del bene, non senza amore, *Lucia Simona Bonifati* 80

Autori 90

*“Dai parole al dolore.
La pena che non parla sussurra al cuore sovraccarico
il comando di spezzarsi”.*

W. Shakespeare, *Macbeth*, Atto IV scena III

Introduzione

Valeria Campi

Era la fine del 2019 quando Massimo Recalcati teorizzò il concetto di “Nuove Melanconie”, come sintomo trasversale e dunque rappresentativo dell’epoca contemporanea.

A caratterizzare questa nuova forma sintomatica vi era fin da allora, secondo Recalcati, una marcata tendenza al ritiro libidico, al rifiuto dei legami sociali, in poche parole ad una restrizione drastica della spinta vitale. Una tendenza generale del soggetto alla chiusura, della pulsione a chiudere il legame con la vita, e dunque a disertare radicalmente il proprio desiderio e il legame con l’Altro era ciò che iniziava a profilarsi come uno tra i maggiori sintomi della contemporaneità: “La vita si ritira dalla vita, la libido regredisce e il soggetto si introverte su sé stesso”.¹

La pulsione a chiudere, ripresa da Recalcati dalle tesi di Freud, intesa come la rappresentazione più radicale della pulsione di morte, “che contrasta il dinamismo vitale della pulsione stessa”,² era secondo Recalcati la grave tendenza sintomatica del nostro tempo, che trovava una sua espressione nel dilagare delle forme di ritiro adolescenziale.

Qualche mese dopo, la pandemia da Covid - 19 ha stravolto l’esistenza umana e, in quel momento, restringere il proprio spazio vitale, mantenere una distanza di sicurezza dall’Altro è diventato dunque un imperativo universale a cui era chiesto di adeguarsi per evitare il contagio e dunque salvare la propria vita e quella dei propri cari. Questo imperativo si è quindi installato su

1 M. Recalcati, *Le nuove melanconie*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019, p. 2.

2 Ivi p. 50.

una tendenza già gravemente orientata alla claustrofilia, sovrapponendo al malessere trasversale precedente, una paura reale per la propria sopravvivenza.

Al termine della fase acuta di questa terribile pandemia, Jonas ha organizzato il Convegno “Eccomi”, i cui interventi sono stati raccolti in questo testo.

“Eccomi” sintetizza magistralmente il compito di cui Jonas si è fatto carico durante gli anni della pandemia.

Preciso è dunque il titolo: esserci come presupposto, come condizione necessaria per qualunque cura in quanto possibilità per il soggetto di un’apertura verso l’Altro, per contrastare il rischio che la chiusura diventasse una soluzione radicale, non più per evitare il contagio, ma per evitare l’incontro con il desiderio proprio e dell’Altro.

“Eccomi”, dunque, come possibilità di apertura.

L’analista, dice Lacan, “come prima cosa offre la sua presenza [...] che in un primo tempo non è che l’implicazione del suo ascolto, che non è che la condizione della parola”.³

Ed ecco quindi prendere forma nel titolo l’accostamento tra il significante “Eccomi” e quello della solidarietà, a delineare ciò che innanzitutto guida l’analista in ogni cura, in particolare in un momento di emergenza, e che permette di accostare questi significanti apparentemente così lontani.

Precise sono a questo proposito le parole di Monica Farinelli:

Come di fronte al grido del bambino inerme, la madre, il soccorritore, accorre per sostenere la vita, per significare il bisogno, ma anche per donare la propria presenza, per sostenere la vita di fronte al rischio della precipitazione, allo stesso modo Jonas ha inteso quel grido che toccava noi stessi come esseri umani, quel terrore a cui tutti eravamo esposti, quel senso di inermità di fronte al reale da cui tutti quanti venivamo travolti, come un bisogno di presenza, di legame.

Jonas ha donato la propria presenza alla cittadinanza, ai soggetti, nei modi che ci erano consentiti, abbiamo inventato opportunità di incontro sino a quel momento a noi sconosciute.”

3 J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere*, Ed. Einaudi, Torino 2002, p.613.

Esserci dunque, nel senso solidale, significa poter dare spazio al grido di aiuto, e riconoscere il soggetto nella sua particolarità, nel suo nome proprio prima ancora che nella sofferenza del suo sintomo.

Dunque, nel testo, sono delineati i modi e le riflessioni teoriche che hanno guidato il lavoro di Jonas come istituzione durante la pandemia. Viene cioè raccontato come ha saputo incontrare anche i bambini e gli adolescenti, come ha cercato - e cerca tutt'ora - di intervenire in quelle situazioni nelle quali il ritiro sociale pare inscalfibile, e sembrano non esserci possibilità di apertura alcuna. L'incontro con l'Altro, all'interno delle mura della casa di chi non aveva possibilità di affacciarsi all'esterno nonostante fossero venuti meno i divieti, ha permesso che a poco a poco si stabilisse un ponte verso il mondo. E, non da ultimo, si parla del progetto *#milanonoicisiamo*, che ha permesso, grazie alla Fondazione Buddisti, che il sostegno psicologico fosse accessibile anche nelle situazioni in cui vi erano delle significative limitazioni economiche.

Questo è quello che ha fatto Jonas in questi mesi di pandemia e che si evince in modo chiaro in questo testo dagli interventi dei colleghi. Aldo Becce ricorda che "si deve essere vigili e attenti per proteggere la vita". Jonas ha provato ad essere vigile e attento in un momento in cui ciascuno ha avuto paura per la propria vita e per quella dei propri cari, e ha saputo articolare questo "Eccomi" alle esigenze della città di Milano, all'urgenza di un grido che chiedeva aiuto. Jonas è riuscita a trasformare il grido collettivo nella particolarità di ogni singola domanda che ha ascoltato.

Ha saputo, come dice Natascia Ranieri, "scommettere sulla vita".

In fondo, questo si fa a Jonas ogni giorno: attraverso la presenza e l'ascolto delle domande che gli giungono si cerca di permettere a ciascuno di trovare le parole per affrontare il proprio dolore, per poter così ricominciare a scommettere sulla vita.

Ringrazio gli autori di questi testi che hanno saputo, attraverso le loro testimonianze, fornirmi tanti spunti di riflessione. Ringrazio i coordinatori dei tavoli, Elena Ferrante, Erica Ferrario, Carlotta Bedon e Viola Ballabio; Lamberto Bertolè per le parole con cui ha introdotto la nostra giornata di lavoro, e per l'attenzione che rivolge all'esperienza di Jonas. Ringrazio Pierfrancesco Majorino per l'amicizia che anche in questa occasione ha dimostrato verso Jonas, e per il modo con cui ci testimonia il suo affetto per il sociale.

Ringrazio Ombretta Prandini, Laura Iozzi, Erica Ferrario ed Emma Sansonne per il grande aiuto nella cura di questo testo, e con loro tutti i membri del comitato editoriale di Mari Aperti.

Ringrazio i membri del consiglio di Jonas Milano per l'entusiasmo e la determinazione con cui portano avanti la bellezza di questa istituzione.

Ringrazio Massimo Recalcati per il modo con cui, in prima persona, ci ha mostrato il suo Ecomi.

Valeria Campi

I NOMI DELLA SOLIDARIETÀ

Nodi di amicizia. I legami istituzionali in Jonas

Aldo Raul Becce

*Andremo in pianura a vedere il bambino oltraggiato
la cui rabbia è tale che può parlare nel fuoco.
Insegneremo l'idioma agli animali feriti.
Canteremo il dolore nelle foreste bruciate*¹.

Che cosa sarà l'amicizia, da quale materia sarà fatta per far dire al poeta spagnolo Miguel Hernandez davanti all'amico morto, "non c'è estensione più grande della mia ferita, sento di più la tua morte che la mia vita"².

L'amicizia può essere vissuta solo tra gli uomini?

Possono essere amiche le istituzioni?

Massimo Recalcati ci ha fatto sempre pensare ogni istituzione come un soggetto. Questo soggetto è costituito a sua volta da tante persone che, nel loro intrecciarsi, tessono la vita, orientano il destino dell'istituzione.

Le persone, legandosi, formano nodi.

Ci sono nodi di tutti i tipi.

Nodi potenti e distruttivi come il nodo della forca, fatto per soffocare. Ci sono istituzioni che costruiscono rapporti che soffocano. A volte un intero Paese, che è la grande istituzione che contiene tutte le altre istituzioni, può trasformarsi in uno spazio chiuso, in un pensiero unico e soffocante, in una dittatura. Porto in me i ricordi di quella mancanza d'aria in Argentina dal 1976 al 1983. Quando i Paesi sono privi di vita, tolgono la vita.

Si deve essere vigili e attenti per proteggere la vita. Non si lasciano senza cura l'amore, l'amicizia e la democrazia. L'amore, l'amicizia e la democrazia si perdono per mancanza di militanza.

1 Cfr., Clara Ysè, canzone *Soldat* del Album *Le monde s'est dédoublé*. Casa discografica Tomboy Lab, Parigi 2019 (trad. propria).

2 Cfr., M. Hernández, *Elegia a Ramon Sijè* del libro *El rayo que no cesa*, Alianza Editorial Madrid 2017 (trad. propria).

Ma ci sono anche altri nodi, nodi leggeri fatti per tenere assieme la bellezza, come le trecce sui capelli delle donne. Nello stesso modo stanno assieme le persone dentro un'istituzione che permette di crescere, dissentire, opporsi, proiettare, cioè fare circolare i discorsi. Jonas tenta di fare sempre questo nodo. Oppure: Jonas è da sempre intento a fare questo nodo?

Jonas è nata quasi vent'anni fa, producendo una rivoluzione nella psicoanalisi che si era chiusa in sé stessa e soffocava per mancanza di incontro con le persone.

Arroccata nelle proprie convinzioni, la psicoanalisi aveva smesso di parlare con la città, aveva smesso di ascoltare la città.

Un'istituzione che non ascolta la città, diventa silenziosa, ammutolisce.

Un'istituzione che non ascolta la città, tende a pensare che la città non esista e si chiude tra i propri muri teorici dove le persone ripetono gli stessi gesti come nell'opera teatrale "La classe morta"³ di Tadeusz Kantor.

La città è sempre rumore, frastuono, grida, urla, ma anche conversazioni, bisbigli, canzoni cantate a bassa voce, dichiarazioni d'amore.

È stato Massimo Recalcati che ha riorientato la psicoanalisi indicando la città come approdo ed è questa la sua rivoluzione.

E, nella città, Jonas ha la vocazione della periferia. In Jonas la periferia è il centro, ce lo insegnava Mariela Castrillejo:

Papavero, fiordaliso, bocca di leone, malva, lino, che crescono sempre decentrati, liberi e ribelli. Così Jonas Onlus, come i fiori poveri, nasce sulle rovine di una costruzione logora, sui terreni abbandonati, sul ciglio della strada; perciò, il margine è il nostro territorio elettivo, è il luogo dove abitiamo, è il nostro spazio favorito, il margine è il nostro centro⁴.

3 T. Kantor, *La classe morta*, Scheiwiller libri, Milano 2003.

4 Cfr., M. Castrillejo, *Dove nascono i papaveri in Jonas. Dieci anni Psicoanalisi applicata, clinica e legami*, et al./Edizioni, Milano 2013.

Nelle sue sedi, dunque, Jonas ascolta la città che entra nei suoi studi portando la sofferenza del vivere, il trauma della storia, il dolore prima, durante e dopo l'amore.

Arrivano a Jonas i disancorati, gli sradicati: adolescenti della generazione del "Boh", ragazze che trascinano la propria ombra perché il corpo lo hanno perso, le persone che – come direbbe Jorge Luis Borges – stanno commettendo il peggiore dei peccati: non sono felici⁵.

Nelle stanze dei nostri centri Jonas, Telemaco e Gianburrasca, rimangono resti di tutte queste voci, di tutto questo dolore.

Cosa facciamo noi? Come trattiamo questi resti?

In Jonas il reale del dolore si mette in forma simbolica: si studia, si fa oggetto di supervisione, di dialogo, di scrittura.

Il male del singolo viene trattato dal gruppo. Della vita istituzionale trascorsa assieme si creano nodi di amicizia tra gli operatori, per il fatto di aver condiviso scelte terapeutiche che cambiavano un destino. Nodi di amicizie professionali nati dell'assumersi, in molti casi come equipe, il rischio della morte o la pazzia di un paziente.

Bisogna interrogare un'istituzione che non favorisce la creazione di amicizie professionali, fiducia reciproca, progetti comuni.

Da quale materia è fatta l'amicizia in Jonas? Dall'etica professionale, dall'offrire un posto, dal restare.

Offrire un posto, restare, ecco l'etica del nostro ascolto senza giudizio, dove la persona sente di aver trovato uno spazio, un territorio di accoglienza, un porto sicuro per lo straniero che lo abita.

Torniamo ai nostri nodi di amicizia.

In Jonas abbiamo le nostre istituzioni amiche: IRPA⁶, che forma psicoterapeuti, molti dei quali diventano i nostri soci. Quando qualcuno si diploma e chiede di associarsi a Jonas, noi pensiamo che è stata percorsa una strada virtuosa.

5 Cfr., J.-L. Borges, *El remordimiento*, del libro *La moneda de Hierro*, Emecè, Buenos Aires 1976.

6 IRPA - Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata, è un Istituto quadriennale di formazione in psicoterapia fondato da Massimo Recalcati nel 2007.

Sono amiche di Jonas le Società cittadine di psicoanalisi⁷ – nate in Italia –, dove la formazione è permanente perché, a qualsiasi età, siamo tutti psicoanalisti in formazione. E lo psicoanalista che creda d'essere già formato, già arrivato e installato, che scagli la prima pietra.

In Jonas abbiamo le altre istituzioni amiche in città, perché in ogni città dove è nata Jonas, la vocazione dell'incontro ha prodotto il legame, il nodo. Progettando assieme, vivendo assieme: siamo amici di tante scuole, carceri, servizi sociali, centri per immigrati, CSM.

Infine, in Jonas, abbiamo i nostri amici, amici come Pierfrancesco Majorino, che ci visitano.

Pierfrancesco ha scritto un libro: "Sorella Rivoluzione"⁸ e io ho ritrovato un'eco della nostra storia perché il romanzo racconta di una comunità, di un sogno condiviso, delle fatiche di tenere assieme un gruppo, della trasmissione di un desiderio che va al di là delle persone, che attraversa il tempo.

Noi stiamo trasmettendo un'idea di psicoanalisi nel sociale, con invenzioni come quella di Jonas Milano dello psicologo a domicilio, oppure come quella di istituire un fondo sociale per garantire la possibilità di un lavoro terapeutico al maggior numero di persone. Si tratta di una rivolta in relazione alla psicoanalisi della certezza e della risposta, al lacanismo come malattia, alla passione dei titoli e dell'individualismo.

Questa è dunque la nostra trasmissione, la nostra lotta; e non è solo nostra, in America latina, in Spagna, ci sono molti gruppi di psicoanalisti che lavorano come noi, riportando la psicoanalisi al sociale. Perché la psicoanalisi è sempre sociale e non è stata inventata da Breuer o Freud da soli. È stato quell'incontro tra Anna O. e Breuer⁹, che ha fatto divampare la scintilla. Se parliamo di S. Freud come padre della psicoanalisi, la madre della

7 Le "Società cittadine di Psicoanalisi" rappresentano una rete di formazione permanente in psicoanalisi, relativamente sia alla pratica clinica che alla ricerca teorica e culturale. Sono state fondate nel 2020.

8 P. Majorino, *Sorella rivoluzione*, Mondadori, Milano 2022.

9 Cfr., S. Freud, *Studi sull'Isteria* in *Opere* vol. I, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

psicoanalisi dovrebbe essere quella persona sensibile, intelligente, illuminata, che era Anna O.

Stiamo trasmettendo un'idea, "un messaggio" e non siamo soli in questa rivoluzione della psicoanalisi che cammina con la città.

Vorrei finire con la parola del personaggio dell'india Anabela Velazquez del romanzo di Pierfrancesco. Anabela porta un messaggio antico che si tramanda e, siccome lei era di origine ispanica, lo dico prima in spagnolo:

"Somos muchas en el mundo listas ya para la revolucìon.
La lucha acaba de empezar"

"Siamo tantissime nel mondo pronte alla rivolta. La lotta è appena cominciata"¹⁰.

Bibliografia

Borges J.-L., *El remordimiento*, del libro *La moneda de Hierro*, Emecè, Buenos Aires 1976.

Castrillejo M., *Dove nascono i papaveri* in *Jonas. Dieci anni Psicoanalisi applicata, clinica e legami*, et al./Edizioni, Milano 2013.

Freud S., *Studi sull'Isteria* in *Opere* vol. I, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

Hernàandez M., *Elegia a Ramon Sijè* del libro *El rayo que no cesa*, Alianza Editorial Madrid 2017.

Kantor T., *La classe morta*, Scheiwillerc libri, Milano 2003.

Majorino P., *Sorella rivoluzione*, Mondadori, Milano 2022.

Ysè C., canzone *Soldat* del Album *Le monde s'est dédoublé*. Casa discografica Tomboy Lab, Parigi 2019.

10 Cfr. P. Majorino, *Sorella rivoluzione*, Mondadori, Milano 2022.

Nomi e declinazioni della fratellanza in Jonas

Monica Farinelli

*Eccomi! è innanzitutto la parola di una responsabilità che non prevede sostituzione. Essa implica, infatti, che il soggetto impegni tutto sé stesso in questa risposta. È il nesso che radica la figura della responsabilità in quella, appunto, della risposta. Cosa sarebbe, infatti, essere responsabile se non essere l'incarnazione stessa di questa stessa risposta?*¹

Vorrei prender parola oggi a partire da queste parole di Massimo Recalcati, parole che dicono di un'interpretazione, di una lettura di ciò che il fondatore di Jonas intende con etica e che chiamano tutti noi, in quanto parte dell'istituzione, a un'assunzione di responsabilità. L'etica di Jonas potrebbe essere riassunta in queste brevi righe. Assumersi la responsabilità della risposta alla chiamata e al grido. Esserci.

In causa due fronti: l'Altro della chiamata, della convocazione all'assunzione della responsabilità che la posizione che occupiamo prevede e l'altro del grido.

Come spesso accade Recalcati ci mostra la via: l'etica in psicoanalisi, e dunque anche in Jonas, ha a che fare con l'assunzione individuale, singolare della propria responsabilità di fronte alla chiamata. Alla chiamata di che cosa? Del desiderio, dell'Altro e dunque del proprio, in quanto il secondo non può in alcun modo prescindere dal primo, anzi nasce nel primo, secondo Lacan.

Da *Kum!* a "Eccomi", da Giona ad Abramo, dalla chiamata alla risposta alla chiamata.

La psicoanalisi ci insegna che i significanti che l'Altro imprime sul soggetto segnano, marchiano la vita e il corpo del soggetto stesso; d'altra parte, la nostra formazione psicoanalitica ci ha insegnato a pensare l'istituzione come un soggetto, pertanto, alla stregua di un soggetto, anche Jonas ha subito e subisce l'effetto del significante ed è toccato e segnato dai significanti, chiamato

1 M. Recalcati, *La legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2022, p. 132.

ad assumersi la responsabilità della risposta di fronte alla chiamata dell'Altro.

E quali sono i significanti che hanno marchiato la nostra istituzione?

Per quanto riguarda Jonas ci troviamo di fronte ad un'evidenza: I significanti biblici hanno, sin dalla sua origine, toccato Jonas che, come credo molti sapranno, deve il suo nome al profeta Giona.² La sua storia, la sua difficoltà dinanzi alla chiamata di Dio, di fronte alla chiamata dell'Altro, siglava l'oggetto del nostro interesse, i soggetti a cui volevamo rivolgerci: soggetti che rifuggivano la relazione con l'Altro e avevano smarrito la strada del proprio desiderio. Soggetti sordi al desiderio dell'Altro e dunque al proprio, smarriti, disorientati, sganciati, slegati.

Kum!, è per Jonas il significante della chiamata dell'Altro, quel significante che tuonava nel tentativo di destare Giona dal suo torpore, dalla chiusura mortifera del sonno senza sogno in cui si rifugiava, dal silenzio della pulsione di morte. *Kum!*, la chiamata del desiderio che non lascia in pace il soggetto, lo convoca, lo chiama all'assunzione di responsabilità del proprio desiderio, alla relazione e alle difficoltà che questa comporta. Lo chiama ad uscire dall'isolamento, dalla prigionia della fortezza che lui stesso ha edificato intorno a sé. Giona, come i soggetti a cui ci rivolgevamo all'inizio della nostra impresa e a cui tuttora ci rivolgiamo, rifuggiva la relazione e il legame cercando rifugio nel torpore mortifero del sonno. *Kum!* Diceva allora e dice ancora del nostro tentativo di richiamare il soggetto alla relazione, di riscriverlo all'interno del legame con l'Altro e con esso ripristinare il suo legame col desiderio perduto.

Così rispetto ai singoli soggetti che incontriamo nella clinica, così anche per noi, soggetto istituzionale.

Questa l'origine biblica del nome di Jonas, il nostro nome proprio, istituzionale.

² Per la derivazione storica del nome Jonas dalla vicenda del profeta Giona e un approfondimento su quanto li lega cfr M. Recalcati, *Appendice 3 in Il vuoto centrale. Quattro brevi discorsi per una teoria psicoanalitica dell'istituzione*. Poiesis Editrice, Bari 2016.

Oggi, in questo convegno e prima ancora nel progetto che Jonas ha portato avanti nel tempo della pandemia, nel tempo del terrore, del distanziamento sociale, nel tempo di morte, nel tempo del grido muto che la pandemia ha provocato, “Eccomi” è stato il significante che ci ha orientati.

E perché proprio “Eccomi”? Di nuovo un significante biblico sulla scena. Questa volta il significante della risposta alla chiamata.

“Eccomi” è la risposta di Abramo di fronte alla chiamata di Dio, nome biblico dell’Altro, è il significante che dice di un’apertura all’Altro. È il significante della trascendenza e della vertigine che questa porta con sé.

Da *Kum!* a “Eccomi”, dalla chiamata alla risposta alla chiamata la quale, come dicevo all’inizio, ha due versanti: da un lato la chiamata dell’Altro ad assumersi la responsabilità che, come psicoanalisti, abbiamo nei confronti della città, dall’altro lato il grido angosciato dei tanti “piccoli altro” della popolazione.

“Eccomi”, nella mia lettura, diviene l’emblema di un doppio versante della risposta: la risposta etica alla chiamata dell’Altro, all’assunzione della propria responsabilità e, parallelamente, o meglio ancora forse conseguentemente, il significante della presenza, il significante della cura che non lascia inascoltato il grido. Il significante che trasforma il grido in domanda.

Dunque, “Eccomi” diviene da un lato il significante del soccorso, della presenza di fronte alla solitudine a cui la pandemia, il pericolo del contagio, ci costringeva, dall’altro il significante della risposta alla responsabilità che il posto che occupiamo comporta.

“Eccomi” diveniva, nel tempo infausto della chiusura, la presentificazione di un’apertura, dell’apertura all’Altro, al legame e alla responsabilità.

Come contrastare la potenza inarrestabile della pulsione di morte che slega, ammutolisce, annichilisce il soggetto? La risposta di Jonas è stata quella di mettere in campo un nuovo e rinnovato investimento del legame.

E come fare legame di fronte a qualcosa che ne mina le fondamenta stesse? Che impedisce l’incontro dei corpi, lo scambio,

il contatto? Occorreva, ci rendevamo conto, inventare qualcosa unendo le forze, occorreva qualcosa dell'ordine dell'invenzione, dunque della vita.

Ora, nel tempo di gestione del virus questi interrogativi prendono altre forme. Come vincere il resto che ogni situazione traumatica porta con sé? Come tornare alla vita, allo scambio, all'abbraccio o alla semplice stretta di mano? Il lavoro continua, lo sforzo va avanti, la scommessa e la messa in campo della pulsione di vita per contrastare lo strapotere della pulsione di morte ancora necessaria.

Come di fronte al grido del bambino inerme, la madre, il soccorritore, il *nebenmensch*³ lo chiamava Freud nella sua lingua, accorre per sostenere la vita, per significare il bisogno, ma anche per donare la propria presenza, per sostenere la vita di fronte al rischio della precipitazione, allo stesso modo Jonas ha inteso quel grido che toccava noi stessi come esseri umani, quel terrore a cui tutti eravamo esposti, quel senso di inermità di fronte al reale da cui tutti quanti venivamo travolti, come un bisogno di presenza, di legame. Jonas ha donato la propria presenza alla cittadinanza, ai soggetti, nei modi che ci erano consentiti, abbiamo inventato opportunità di incontro sino a quel momento a noi sconosciute. C'era un'urgenza, qualcosa di più importante e questo qualcosa riguardava la presenza e la possibilità di incontro, non importava la modalità. Il senso di abbandono, di solitudine necessitava di trovare ascolto.

“Eccomi” è divenuto in quel tempo il nome della fratellanza così come ce la propone Recalcati, la risposta che diceva di una presenza che non lasciava cadere e della creazione di un legame che permetteva una collaborazione di realtà tra loro differenti. “Eccomi” è stato il nome del primo movimento di apertura di Jonas di fronte alla chiusura forzata del *lockdown*,⁴ all'isolamento imposto e necessario.

3 S. Freud, *Progetto per una psicologia*, in *Opere*, vol. 2, Bollati Boringhieri, Torino 1969.

4 Per *Lockdown* si intende una tra le misure adottate per contrastare la pandemia di Covid-19 in Italia, a partire da marzo 2020.

La libertà, ci dice Recalcati, implica sempre la responsabilità e quest'ultima è sempre responsabilità di fronte a una chiamata.

Alla chiamata dell'Altro. È così che abbiamo inteso il grido di dolore che la pandemia ha generato. Un grido che diceva dell'assoluto senso di inermità, di derelizione che investiva i soggetti, la derelizione che tutti ci siamo trovati a vivere nel tempo nefasto del virus. La paura del contagio imponeva il distanziamento, laddove proprio il legame è ciò che ci salva nel momento estremo del dolore. Il legame con l'altro, la relazione è ciò che Lacan ci ha insegnato a riconoscere come l'antidoto a quello stato che è uno stato che precede l'angoscia. L'angoscia è piuttosto, nella lettura dello psicoanalista, ciò che tenta di salvare il soggetto dall'incontro con quello che Freud chiamava l'*hilfslosigkeit*.⁵ L'angoscia come segnale è ciò che tenta di avvisare il soggetto rispetto alla possibilità della caduta, una sorta di prima difesa.⁶

E cosa possiamo fare? Cosa fare di fronte a tutto ciò che stava capitando, all'orrore delle morti, all'insensatezza, all'angoscia?

La strutturale e primaria dipendenza del soggetto dall'altro determina l'importanza della relazione. Non esiste soggetto che per un altro soggetto, dice Lacan. Occorre che ci sia qualcuno disposto a riconoscere in colui che ha davanti un soggetto per permetterne l'esistenza. Dunque, non c'è possibilità di vita umana se non all'interno di una relazione umana. Ma l'avvento del virus trasformava la relazione in un fattore di pericolo: da elemento vitale e vitalizzante a elemento pericoloso e potenzialmente portatore di morte.

Dunque, potremmo intendere i due significanti della storia di Jonas, *Kum!* ed "Eccomi" come i primi nomi della fratellanza in Jonas, nella misura in cui soltanto l'apertura all'Altro, la propria messa a disposizione di fronte alla sua chiamata crea la possibilità del legame, dell'incontro, della relazione.

Questi due nomi hanno determinato però anche altri modi,

5 S. Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia*, in *Opere*, vol. 10, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

6 J. Lacan, *Il Seminario, Libro VI, Il desiderio e la sua interpretazione*, Einaudi, Torino 2016, pp. 20-22.

altre declinazioni della fratellanza.

L'emergenza ha fatto sì che, come istituzione, ci confrontassimo anche noi con delle difficoltà e abbiamo cercato dei modi per poter portare avanti il nostro operato. Come Jonas, istituzione che si occupa della clinica dei nuovi sintomi, potevamo mettere a disposizione il nostro ascolto, la nostra professionalità orientati dall'etica psicoanalitica, ma il nostro pezzo da solo non bastava, non risultava sufficiente di fronte a ciò che incontravamo.

È così che abbiamo incontrato altre istituzioni creando una sinergia in cui ciascuno metteva a disposizione ciò che era nelle sue possibilità. Penso ad esempio all'incontro con la realtà istituzionale dell'Associazione Nazionale Buddhisti. Così è iniziata una conoscenza, una collaborazione dove il legame con il diverso ha creato nuove possibilità. Così, da tale incontro, come è già stato ricordato durante questa giornata dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, è nato il progetto *#milanonoicisiamo*, che ha visto la partecipazione di differenti attori istituzionali.

La fratellanza prende allora diverse forme: la messa a disposizione rispetto alla cittadinanza e la collaborazione tra realtà differenti così come una rinnovata alleanza tra istituzioni legate tra loro da un rapporto fraterno e che insieme lavorano per lo stesso progetto. Così Jonas insieme alle sue gemmazioni, Telemaco e Gianburrasca, tre istituzioni che si rivolgono ad un'utenza differenziata, hanno unito le proprie forze inventando una possibilità che si è resa realizzabile attraverso il contributo dell'Unione Buddhisti Italiana.

La fratellanza ha qui preso le forme di un legame che si è giocato a più livelli:

Tra istituzioni già fraterne (Jonas, Telemaco e Gianburrasca) che insieme hanno iniziato a dialogare con un'istituzione sino a quel momento estranea (Unione Buddhisti Italiana) per permettere una messa a disposizione verso la cittadinanza.

L'apertura all'Altro, la risposta alla chiamata, creava la possibilità di un legame interno all'istituzione e tra le istituzioni generando, tra questi, la possibilità di un nuovo tipo di legame, un'inedita collaborazione che trovava la sua forza nel riconosci-

mento e il rispetto della differenza.

Si può riconoscere e mettere a frutto la propria unicità solo a partire dalla rinuncia a essere l'unico, solo a partire dalla rinuncia all'assoluto, dunque dall'accettazione della propria mancanza e del proprio limite.

Ciascuno si assumeva una responsabilità rispetto a quanto stava accadendo e relativamente al proprio posto, ma insieme all'altro, accanto all'altro, in un legame fraterno spogliato delle sue derive immaginarie. Una messa al lavoro verso un'unica direzione da posizioni differenti.

Di fronte all'orrore, due strade si aprono: la possibilità di perpetrarlo, di chiudersi all'altro e alla parola lasciandosi aspirare dal richiamo della violenza nelle sue molteplici forme (perché come ci insegna Lacan e ci ricorda Recalcati è proprio l'assenza della parola a generare la violenza, il silenzio muto della pulsione di morte foriero di violenza) o la strada più lunga e tortuosa della parola, della resistenza, della vita.

La *frerocità*,⁷ neologismo coniato da Lacan che mette insieme la fraternità con le ferocità, trova allora il suo antidoto, nella via più lunga, complessa e articolata della fratellanza, dove l'apertura all'altro (che è sempre apertura all'Altro grande) prevede un'esposizione, una messa in campo della propria mancanza.

Sappiamo che il legame fraterno, la fraternità, molto, troppo spesso, si caratterizza per una certa deriva immaginaria che vede come protagoniste la gelosia, l'invidia, l'odio, il vedere e vivere l'altro, il prossimo, il fratello come un intruso, come un usurpatore, qualcuno da guardare con sospetto. L'odio è una passione secondo Lacan e in quanto tale sempre una tentazione.

Lavorare in istituzione, abitare un'istituzione, vuol dire sempre e necessariamente lavorare con l'altro, con il fratello e questo porta con sé sempre delle difficoltà e una certa quota immaginaria che ostacola il lavoro stesso. Dissidi, invidie, rancori, sono qualcosa che attraversa la realtà istituzionale dalla testa ai piedi.

La domanda di riconoscimento può in alcuni frangenti pren-

⁷ Cfr. M. Recalcati, *La legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2022, p. 165.

dere il sopravvento, oscurando la necessità di una messa in moto per un obiettivo comune.

La pulsione di morte ha diverse forme e questa è certamente una.

E allora, come contrastare tale dimensione? Come permettere a quei fratelli impegnati nel lavoro di non perdersi nelle derive immaginarie? Come riuscire ad occupare il proprio posto e la responsabilità che ne deriva senza lasciarsi aspirare dalle derive immaginarie per loro natura mortifere?

Occorre a parer mio un orizzonte più ampio, un oltrepassamento di ciò che è più prossimo per guardare al di là, più in là, là dove la differenza diviene ricchezza e crescita, là dove si può incontrare qualcosa del proprio desiderio senza che questo entri in rivalità col desiderio dell'altro, occorre, per dirla in parole altre, un transfert di lavoro, un oggetto comune ma esterno a tutti, che orienti il lavoro rispettando le differenze di ciascuno. Occorre, direbbe Recalcati, una trascendenza e il transfert di lavoro ne è un'espressione. È un muoversi verso, è un mettersi in moto, è un'apertura all'Altro e una messa a disposizione. Un superamento della fraternità immaginaria per accedere alla dimensione simbolica della fratellanza, nome istituzionale della solidarietà.

In fondo la deriva mortifera della fraternità è qualcosa che siamo abituati a vedere fin troppo spesso nella clinica.

Mi viene in mente una paziente che è arrivata a Jonas tempo fa e la cui domanda iniziale verteva intorno a una certa preoccupazione per il disturbo alimentare della sorella minore. Ben presto emerse come dietro alla sua preoccupazione si celasse una grande gelosia per il rapporto privilegiato che quella sorella intratteneva con la madre, ponendo lei (la mia paziente) nella posizione di esclusa da quel rapporto, dalla possibilità di poter godere dello stesso "amore" da parte della madre.

Ci volle tempo, diverso tempo e altrettanti passaggi nella cura, perché la paziente arrivasse a vedere come in realtà proprio quell'esilio dall'amore materno avesse rappresentato per lei una possibilità, l'avesse in realtà salvata dal destino infausto toccato in sorte alla sorella che era rimasta prigioniera di un legame

mortifero con la propria madre di cui il disturbo alimentare di cui soffriva e che tanto la faceva preoccupare all'inizio, altro non era che una delle manifestazioni.

L'accettazione dell'esilio dal godimento come condizione umana, la rinuncia a tale godimento, rappresenta la condizione necessaria affinché il soggetto possa appropriarsi della propria vita rendendola vita viva.

La spinta ad essere e a fare Uno è sempre ad appannaggio del godimento. L'accettazione dell'impossibilità del fare ed essere Uno, l'assunzione dell'esilio a cui tutti siamo destinati è, dall'altra parte, la condizione che permette l'accesso al desiderio. Questo in fondo il grande insegnamento della psicoanalisi.

Così è per ogni soggetto, anche quello istituzionale.

Bibliografia

Freud S., *Inibizione, sintomo e angoscia*, in *Opere*, vol. 10, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

Lacan J., *Il Seminario, Libro VI, Il desiderio e la sua interpretazione*, Einaudi, Torino 2016.

Recalcati M., *Il vuoto centrale. Quattro brevi discorsi per una teoria psicoanalitica dell'istituzione*. Poiesis Editrice, Bari 2016.

Recalcati M., *La legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2022.

Solidarietà, istituzione e atto analitico

Natascia Ranieri

Oggi, a ottobre 2022, sembra che si possa iniziare a tirare un sospiro di sollievo, gli scienziati stimano che l'emergenza pandemica sia alle nostre spalle, il reale che ha invaso prepotentemente le nostre vite negli ultimi due anni sembra lasciare spazio a una possibilità di elaborazione, siamo in una congiuntura che diviene dunque l'occasione per noi per interrogare, in *après-coup*, il posto occupato da Jonas in questo tempo.

Negli ultimi due anni siamo stati chiamati a compiere diverse scelte istituzionali: aprire le nostre sedi in pieno *lockdown*,¹ non appena le normative lo hanno consentito, per garantire un'accoglienza a chi domandava aiuto; ascoltare gratuitamente i sanitari impegnati negli ospedali a combattere la morte; utilizzare strumenti tecnologici che garantissero un ascolto, stravolgendo il *setting* classico in cui abbiamo sempre lavorato. Di cosa si è trattato in questi atti? Si possono liquidare queste scelte come un'ondata di generosità in un tempo in cui sembrava tutto perduto? Si è trattato davvero di una spinta ad aiutare i più deboli in difficoltà, a sostenere coloro a cui la pandemia aveva portato via tutto?

Proveremo ad interrogare questi atti orientati dalla chiara prospettiva che ci ha guidati: metterci dalla parte della vita, assumendoci la responsabilità sociale di testimoniare la vita, nel deserto delle nostre città abitate dall'orrore della morte.

In un tempo occupato prepotentemente dalla morte, quella stessa morte da cui ciascuno di noi si sentiva minacciato, Jonas sceglie, ancora una volta, di scommettere sulla vita, facendo

1 Per *Lockdown* si intende una tra le misure adottate per contrastare la pandemia di Covid-19 in Italia, a partire da marzo 2020.

appello al senso di responsabilità solidale che fa parte della nostra storia, fin dalla nostra fondazione.

Tuttavia, il senso di solidarietà che ha caratterizzato la *mission* di Jonas, fin dalle sue origini, sovverte lo stile assistenzialistico che classicamente accompagna i movimenti solidali.

Il concetto di solidarietà è generalmente accompagnato dall'idea che il più forte aiuterebbe il più debole, il più solidale il meno solidarizzato, il ricco il più povero, il sano il malato.²

Fin dal nostro atto di fondazione, la nostra iscrizione sociale ha sempre avuto una natura solidale che tuttavia non è mai stata sinonimo di carità, beneficenza e compassione.

Solidale in Jonas non fa il paio con minoritario. Nella nostra prospettiva di solidarietà non c'è un soggetto solidale in posizione di forza e un oggetto solidarizzato in posizione di debolezza. Non si tratta neppure di pensare ad una versione della solidarietà alternativa allo Stato e alle istituzioni: dove non arrivano le istituzioni dello Stato interviene Jonas.

La nostra istituzione, seppur iscritta, fin dalla sua nascita, nel solco del privato sociale, non si è mai offerta come alternativa alle istituzioni dello Stato, al contrario abbiamo sempre cercato di creare delle alleanze con le istituzioni dei territori per costruire dialoghi e collaborazioni.

La solidarietà, per come la incarniamo in Jonas, non è un atto che si produce tra un soggetto generoso e un altro che non può che essergli riconoscente. La solidarietà di cui si tratta in Jonas è piuttosto ciò che si rintraccia al cuore dei legami sociali, ne è il suo fondamento.

La psicoanalisi ci insegna che l'essere umano è strutturalmente annodato all'Altro, l'alienazione al campo dell'Altro fonda il soggetto. Tale annodamento, tuttavia, produce incertezza perché ci espone alla contingenza dell'incontro. In fondo Sigmund Freud ha sempre mostrato come la vita sociale sia fonte di dolore per gli esseri umani che inventerebbero la propria personale consolazione, più o meno sintomatica, per trattare la fatica della castra-

² Per un approfondimento su questo tema rimando a S. Rodotà, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Editori Laterza, Bari 2016.

zione imposta dalla civiltà. D'altra parte, la libertà dal legame sarebbe solo un'illusione, diceva lo stesso Freud, perché la libertà sconnessa dalla civiltà ci renderebbe schiavi, come la clinica delle dipendenze patologiche ci mostrerebbe con evidenza.³

In fondo la pandemia ha messo in luce esattamente questo punto: il carattere strutturalmente incerto del collettivo. L'attraversamento della pandemia ha d'altra parte mostrato, come fa notare Massimo Recalcati in diversi interventi su questo tema, che non ci si salva da soli, che ci si salva solo includendo l'Altro nel segreto della verità del soggetto.⁴

Riprendiamo ora un testo di Jacques Lacan del 1945, "Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata",⁵ che illumina il percorso di interrogazione sul senso di solidarietà in Jonas, in cui ci stiamo muovendo.

Questo testo si incentra sul sofisma dei tre prigionieri: il direttore di un carcere pone a tre prigionieri un problema promettendo loro la salvezza in cambio della risoluzione dell'enigma. Il sofisma viene presentato in questi termini: il direttore del penitenziario dispone di cinque dischi, tre bianchi e due neri, solo tre di questi verranno fissati sulle spalle dei prigionieri, i quali ignoreranno il colore del disco puntato dietro il proprio capo, verrà concessa loro la possibilità di guardare i dischi degli altri compagni ma non quella di comunicare. Il detenuto, che per primo indovinerà il colore del disco puntato sulle proprie spalle,

3 La ricerca clinica e teorica di Massimo Recalcati ha mostrato con chiarezza che i disturbi alimentari, le tossicodipendenze, i fenomeni patologici di dipendenza da un oggetto, nell'illusione di colmare la strutturale mancanza-a-essere che fonda il cuore più intimo di ogni essere umano, istituiscono una dipendenza patologica che rende il soggetto schiavo dell'oggetto a disposizione, nel mercato, e impermeabile alla possibilità dell'incontro con l'Altro. Per un approfondimento su questi temi si veda M. Recalcati, *Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Raffaello Cortina, Milano 2019; M. Recalcati, *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Raffaello Cortina, Milano 2010; M. Recalcati, *Clinica del vuoto. Anoressie, dipendenze, psicosi*, Franco Angeli, Milano 2002.

4 M. Recalcati, *A pugni chiusi. Psicoanalisi del mondo contemporaneo*, Feltrinelli, Milano 2023.

5 J. Lacan, *Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata. Un nuovo sofisma*, in *Scritti*, vol. I, Einaudi Editore, Torino 1974.

sarà libero. Accade che, dopo essersi considerati ed essersi presi un tempo per comprendere dopo l'istante del vedere i dischi, i prigionieri avanzino contemporaneamente una conclusione.⁶ Il carceriere dichiara la loro salvezza: hanno risolto tutti, nel medesimo tempo, il sofisma, sono salvi.

È di grande interesse che Lacan metta qui in luce come la salvezza non sia data dall'oggetto a portata di mano, l'evidenza del colore sulle spalle dei compagni, ma che si fondi sulla posizione che ognuno dei prigionieri assume rispetto all'enigma. L'incertezza dell'Altro fonda la verità di ogni singolo soggetto. In fondo qui Lacan ci mostra come sia necessario un tempo per vedere come si muove l'Altro, che ha come effetto la possibilità di comprendere la situazione, che solo in un terzo tempo si conclude in un atto. L'atto di ogni singolo prigioniero include, al suo fondo, l'incontro con l'Altro.

Questo sofisma ci mostra come la verità si fondi sull'incertezza dell'Altro, sul suo punto di mancanza. La verità, più precisamente, si istituisce sulla fiducia nell'Altro, sulla sua stessa spinta alla vita. Non è l'evidenza che garantisce la sopravvivenza ma ciò che il soggetto non vede e che solo suppone: un profondo atto di fede verso la vita dell'Altro.

Il sofisma dei tre prigionieri ci insegna che si attinge alla verità solo attraverso l'Altro, che si tratta di includere l'Altro nel segreto della propria verità: "Se in questa corsa alla verità si è soli, se ad

6 Lacan isola tre "momenti dell'evidenza" che hanno come effetto la soluzione contemporanea dell'enigma. L'istante di vedere lascia spazio al tempo per comprendere che produce come effetto il momento di concludere. In via del tutto esemplificativa il ragionamento che orienta i prigionieri si muove in questa direzione: dati i tre carcerati e assegnato loro un nome in successione, A, B e C il movimento si articola nel modo che la scelta di uno è intrecciata alla scelta operata dall'altro. Dalla prospettiva di A, se B lo vedesse nero, potrebbe supporre di essere lui stesso nero, ma se C non si affretta nella risoluzione, avendo visto due neri, A ipotizza di non essere nero, piuttosto di essere bianco, come i due dischi che già vede, così il tempo per comprendere, successivo al subitaneo istante dello sguardo, lascia spazio alla precipitazione conclusiva, che avviene contemporaneamente, per tutti i prigionieri nello stesso tempo.

accostare il vero non si è tutti, nessuno tuttavia l'attinge se non attraverso gli altri".⁷

Il collettivo è al cuore del soggetto, è il soggetto stesso. È la collettività, la moltitudine, come dice un mio paziente, la dimensione più intima di ogni essere umano: "Il collettivo non è altro che il soggetto dell'individuale".⁸

Precisiamo che la solidarietà però non abolisce in alcun modo la differenza. La fratellanza non è l'uguaglianza. Il sofisma ci mostra bene come sia la differenza a produrre la salvezza. Essere fratelli, essere solidali non è fare Uno.

Nonostante il reale della moltitudine abiti il fondo di ogni essere umano, l'ingovernabile della pulsione come ci insegna Freud è la verità più intima del soggetto, tuttavia la solidarietà non è una spinta naturale degli esseri umani, che al contrario la rifuggono, che non riconoscono nel legame sociale il proprio bene. Eppure, dice Lacan: "Il nostro bene e quello dell'Altro sono della stessa stoffa".⁹

L'innaturalità della solidarietà ci mostra bene come essa coincida con un atto, che implica dunque una scelta del soggetto, che non ha nulla a che fare con l'amore per il prossimo in senso morale.

Nel Seminario su "L'atto" Lacan definisce l'atto psicoanalitico, che è uno degli strumenti che si producono in una cura e di cui si serve lo psicoanalista per dirigerla:

Dopotutto vale la pena di porre la domanda, qui all'inizio, poiché nel modo che avrò di procedere oggi sul terreno dell'atto rivoluzionario e lo fissa come diverso da qualsiasi efficacia guerresca. Questo si chiama suscitare un nuovo desiderio. [...] È l'oggetto perduto causa di desiderio in principio dell'atto.¹⁰

7 J. Lacan, *Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata. Un nuovo sofisma*, in *Scritti* vol. I, Einaudi, Torino 2002, p. 206.

8 Ivi, p. 207.

9 J. Lacan (1958-1959), *Il Seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione*, Einaudi, Torino 2016, p. 219.

10 J. Lacan (1967-1968), *Il Seminario. Libro XV. L'atto*, inedito.

È dunque al cuore della mancanza-a-essere di ogni essere umano che si realizza l'atto psicoanalitico espressione della verità del suo stesso desiderio e che può, da questo stesso punto di insorgenza, generare desiderio nell'Altro.

È precisamente questa la prospettiva che orienta il nostro percorso di interrogazione sullo spirito solidale in Jonas, che sarebbe stato in alcun modo una spinta assistenziale, ma un atto che, per usare i termini di Lacan nel Seminario XV, “supera il soggetto e suscita desiderio”.¹¹ La proposta che qui avanziamo è che l'atto solidale compiuto da Jonas sia approssimabile all'atto analitico che, installandosi sul punto di mancanza soggettiva di chi lo compie, può avere l'effetto di suscitare, nell'Altro, un desiderio.

Allora aprire la sede in pieno *lockdown*, ascoltare i sanitari, rendere le cure accessibili a tutti è stato un atto che ci ha permesso di installarci, nel tempo caotico della pandemia, nel posto che in fondo strutturalmente occupiamo come istituzione di psicoanalisi: credere nella vita nonostante la morte che ci circondava. L'atto solidale di Jonas ha, in *après-coup*, garantito l'esistenza di un luogo di ascolto e di cura, testimoniando una presenza e una fiducia nella vita che può resistere all'ondata di morte.

Ma in fondo cosa è ciò di cui parliamo se non l'esperienza dell'inconscio che ogni psicoanalista ha fatto nella sua formazione e che fa quotidianamente nella sua pratica? Cosa è la fiducia nell'inconscio se non questo? Se l'inconscio è la fiducia per “qualcosa che sta nell'area, direi, del non-nato”¹² ma che punta alla realizzazione, come lo definisce Lacan nel Seminario XI, quello di Jonas è stato un atto solidale che ha avuto, in *après-coup*, la forza di mostrare che, nonostante durante la pandemia la solitudine, sembrava l'unica via di salvezza, l'apertura delle sedi ha rappresentato, al contrario, la possibilità di includere l'Altro nel segreto della propria salvezza. L'atto solidale di Jonas è stato, in *après-coup*, una via verso la vita:

¹¹ *Ibidem*.

¹² J. Lacan (1964), *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 1979, p. 24.

Un colpo del tuo dito sul tamburo scatena tutti i suoni e dà principio all'armonia nuova. Rigiri la tua testa, — l'amore nuovo! Giri la testa: il nuovo amore! Un passo tuo ed è la leva di nuovi uomini e il loro 'in marcia'.¹³

Bibliografia

Lacan J., *Il Seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione*, Einaudi, Torino 2016.

Lacan J., *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 1979.

Lacan J., *Il Seminario. Libro XV. L'atto*, inedito.

Lacan J., *Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata. Un nuovo sofisma*, in *Scritti* vol. I, Einaudi, Torino 2002.

Recalcati M., *A pugni chiusi. Psicoanalisi del mondo contemporaneo*, Feltrinelli, Milano 2023.

Rodotà S., *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Editori Laterza, Bari 2016.

13 J. Lacan (1967-1968), *Il Seminario. Libro XV. L'atto*, inedito.

LA PSICOANALISI E LA CITTÀ

I valori della psicoanalisi: la democrazia degli affetti come argine alle patologie della contemporaneità

Elena Riva

Alcune domande interrogano la professione e la vita stessa degli psicoanalisti. È ancora attuale la psicoanalisi? È ancora in grado di contribuire a fronteggiare la sofferenza psichica individuale e collettiva? I suoi tempi e i suoi valori sono compatibili con i ritmi dell'iper-modernità, sono utili a fornire le risposte rapide ed efficaci di cui l'uomo contemporaneo sembra avere bisogno?

Per dar risposta a questi interrogativi occorre prestare attenzione a come la psicoanalisi si è andata evolvendo dall'originario *corpus* teorico freudiano e i suoi modelli si siano trasformati sintonizzandosi con i cambiamenti nelle manifestazioni del disagio psichico; in psicoanalisi, infatti, la teoria nasce e si sviluppa in costante intreccio con la clinica.

Thomas Ogden, una delle menti più lucide della psicoanalisi contemporanea, nel suo ultimo libro "Prendere vita nella stanza d'analisi"¹ distingue due diversi paradigmi psicoanalitici, quello epistemologico, finalizzato a conoscere, comprendere, a rendere cosciente l'inconscio, secondo la famosa formula freudiana, e quello ontologico, che riguarda l'essere e il divenire, il cui obiettivo è "permettere al paziente l'esperienza di scoprire creativamente se stesso e, in quello stato, di diventare più pienamente vivo, più pienamente sé stesso"², espressione che l'autore espli-

1 T. Ogden, *Prendere vita nella stanza d'analisi*, Raffaello Cortina, Milano 2022.

2 Ivi p.11.

cita in questi termini: “diventare più pienamente presenti e vivi rispetto ai propri pensieri, sentimenti e stati corporei; diventare più capaci di percepire le proprie peculiari potenzialità creative e trovare forme in cui svilupparle, sentire che si stanno esprimendo le proprie idee con una voce propria; diventare una persona migliore (...) nelle relazioni con gli altri; sviluppare più pienamente un sistema di valori umano e giusto, e un insieme di norme etiche.”³

Questo secondo paradigma, di cui Winnicott e Bion sono stati i precursori, intende la psicopatologia come incapacità “di entrare più pienamente nell’essere in un modo che sentiamo reale”;⁴ si tratta, appunto, di quel vissuto di inconsistenza e di vuoto, di quell’assenza di vita interiore e di significato del proprio essere nel mondo, che si esprime nel disagio esistenziale contemporaneo.

Ogden ritiene che strumento con cui la psicoanalisi può affrontare questo disagio non sia più l’interpretazione, ma l’autenticità della presenza dell’analista nel sostenere lo sforzo del paziente di diventare pienamente sé stesso, in una dimensione intersoggettiva.

Se la “cultura del narcisismo” - come è stata definita fin dal 1979 dal sociologo americano Christofer Lasch⁵ - permea lo stile di vita dell’uomo contemporaneo al punto da poter essere considerata una “nuova normalità”, la spendibilità della psicoanalisi contemporanea, la sua capacità di fornire chiavi di lettura e risposte terapeutiche al vuoto identitario che abita la società degli individui, al “Sé vuoto”, da cui derivano vissuti di inautenticità e inconsistenza, fragilità e difetti di soggettivazione, consiste nella qualità della relazione terapeutica.

La perdita delle tradizioni culturali e dei significati condivisi su cui si fonda il sentimento di comunità, il tramonto delle ideologie e dei garanti meta-sociali,⁶ producono nell’individuo un vuoto incolmabile e una cronica fame emotiva, derivanti da una

3 Ivi p. 22.

4 *Ibidem*.

5 C. Lasch, *La cultura del narcisismo* Bompiani, Milano 1981.

6 R. Kaes *Il malessere*, Borla, Roma 2014.

profonda solitudine interiore.

Non solo la psicoanalisi, ma la letteratura psicologica e sociologica più recente, suggeriscono che una società maniacale che iper-sollecita l'equilibrio emotivo con ritmi accelerati, sovraccarico di informazioni, incertezza del futuro, possa generare vissuti catastrofici, che rischiano di travolgere emotivamente il soggetto. Scomparsi i contenitori collettivi, l'uomo contemporaneo vaga alla ricerca di soluzioni individualistiche, proteggendosi con tentativi di auto-contenimento che ne inaridiscono la vitalità emotiva.

Una realtà sociale sempre più fluida e complessa, incapace di fornire sicurezze nel lavoro come negli affetti, produce ripiegamenti individualistici accompagnati dalla ricerca di sicurezze e garanzie nel successo e nella visibilità sociale,⁷ antidoti all'angoscia di fallire nel compito di esprimere e realizzare le proprie potenzialità. La chiusura narcisistica, il disinvestimento delle relazioni affettive e dei legami sentimentali, vissuti come un intralcio alle aspirazioni di successo personale, in una logica autarchica che annulla ogni reciprocità, producono percorsi identitari solipsistici e competitivi.

L'amalgama fra ripiegamento individualistico e una fame insaziabile di conferme e riconoscimenti, produce una quotidianità all'insegna dell'ansia da prestazione, spesa nell'affannoso inseguimento di un successo professionale, estetico e sociale, svuotato di contenuti e significati.

Un'istantanea illuminante degli esiti di questa deriva è la risposta di un undicenne a un'intervista radiofonica che ascoltavo distrattamente durante un recente viaggio in macchina. Alla canonica domanda: "Cosa vuoi fare da grande?", il ragazzino ha risposto: "Voglio diventare famoso".

Lo stesso criterio mi sembra, purtroppo, orientare scelte e comportamenti degli adolescenti che incontro nel mio studio durante l'ultimo anno di scuola superiore: sollecitati da genitori e insegnanti, molti di loro si apprestano ad affrontare il maggior numero possibile di test d'ingresso ed *applications* nelle migliori

7 P. Charmet, *L'insostenibile bisogno d'ammirazione*, Laterza, Milano 2018.

università italiane e straniere, moltiplicando le prove per aumentare le probabilità d'accesso; interrogati sulla logica con cui si cimentano in prove di medicina e ingegneria, fisica ed economia, le loro risposte non si discostano da quella dell'undicenne intervistato alla radio: "Voglio entrare in una facoltà che mi garantisca un lavoro di successo e un stipendio adeguato". Inutile interrogarli su aspirazioni, interessi, motivazioni e competenze, tantomeno utilizzare definizioni *vintage* come "vocazione": nel loro mondo interno questi termini non sembrano risuonare di alcun significato, la loro rappresentazione del futuro non prende forma nel rapporto con oggetti emotivamente investiti, ma con un'immagine di sé valorizzata dal successo e dalla visibilità sociale. Neppure gli adulti con un ruolo educativo, dentro e fuori la famiglia, sembrano peraltro aver trasmesso loro mandati che arricchiscano di contenuti la sfida competitiva del successo. Questa postura nei confronti dell'investimento sul loro futuro sembra rendere questa generazione particolarmente vulnerabile ad angosce di fallimento, e di conseguenza esposta a crisi d'ansia e attacchi di panico a fronte delle prove che la vita adulta inevitabilmente riserva.

Non stupisce che la fame di visibilità e riconoscimento trovi negli adolescenti, fisiologicamente chiamati a dar forma alla propria identità e bramosi, dunque, di apprezzamenti e di *like*, la platea più numerosa di estimatori. Gli adulti non sono, tuttavia, meno coinvolti in questa frenetica ricerca, che li illude di compensare con l'applauso di un pubblico anonimo l'allentamento dei vincoli relazionali e dei legami sociali.

È evidente il legame fra le espressioni oggi più diffuse di sofferenza psichica e i codici valoriali del mondo in cui viviamo e cresciamo le nuove generazioni. Se la teoria psicoanalitica delle origini era una formidabile chiave di lettura delle nevrosi prodotte dalla società sessuofobica vittoriana, la nuova psicoanalisi fornisce una sonda interpretativa altrettanto efficace delle fragilità e dei limiti dell'uomo contemporaneo, esposto al rischio di rinunciare all'espressione autentica di sé in cambio di una maschera identitaria di successo, di uno specchio capace di

riflettere un'immagine degna di ammirazione che plachi la fame di riconoscimenti di Narciso.

Non è facile per gli adolescenti costruire forme identitarie dai confini solidi in epoca di "identità liquide",⁸ lacerate fra il desiderio di realizzare le proprie autentiche potenzialità e una parossistica ricerca di apprezzamenti.

La sosta obbligata cui siamo stati tutti costretti dall'interruzione delle attività quotidiane e dal distanziamento sociale imposto dal *lockdown* durante la prima pandemia dell'epoca moderna, ha fornito un'occasione per riflettere sulla necessità di rallentare la corsa e modificarne la traiettoria, facendo affiorare nel dibattito pubblico nuove prospettive: da un lato una rinnovata consapevolezza delle incombenti catastrofi ambientali, sanitarie e sociali connesse al cambiamento climatico, dall'altro l'intuizione dell'opportunità di ricostruire legami familiari e comunitari.

Gli adulti, rinchiusi nello spazio ristretto delle loro case ed espropriati delle relazioni sociali e professionali, in qualche caso costretti a conciliare l'attività lavorativa da remoto con l'accudimento dei figli, a loro volta abbandonati dalla scuola e privati delle attività di tempo libero, isolati dai coetanei - potenziali vettori di contagio - e dai nonni - potenziali vittime dello stesso - hanno ascoltato, letto e dibattuto non solo di contagi e decessi, ma anche di utopiche aperture a un futuro diverso, capace di interrompere i ritmi frenetici delle metropoli, riqualificare e ripopolare i borghi, ricostruire le comunità e conciliare affetti familiari e soddisfazioni professionali.

Nel frattempo, gli adolescenti, più di tutti chiamati in causa nella costruzione del futuro individuale e collettivo, sono stati isolati nelle loro stanze e indotti a una regressione anti-evolutiva dalla forzata "re-infetazione" familiare, re-inglobati nella relazione con i genitori da cui avrebbero dovuto separarsi e costretti non solo a interrompere le attività e le relazioni sociali, ma anche a mettere in *stand by* i compiti evolutivi necessari alla loro maturazione. Come è possibile scoprire e mettere alla prova i propri talenti, scegliere le migliori opportunità evolutive, innamorarsi e

8 S. Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma 2003.

sperimentare la nascente identità di genere, durante una pandemia? Di quali spazi di esplorazione ed elaborazione hanno potuto usufruire i ragazzi confinati nello spazio domestico e costretti a contatti depurati dal corpo e filtrati dagli schermi?

La solitudine forzata ha sottratto alla loro quotidianità la risorsa evolutiva del gruppo dei coetanei, ridotti a pallide presenze virtuali affioranti dagli schermi, enfatizzando l'attitudine generazionale al ripiegamento narcisistico e il ricorso a soluzioni difensive di marca onnipotente. Era inevitabile che entrassero profondamente in crisi e manifestassero importanti sintomi di sofferenza psichica: privati della possibilità di fare esperienza di contatti e legami con il nuovo corpo sessuato, alcuni - soprattutto alcune - lo hanno disconosciuto e attaccato, usando il cibo e l'attività fisica per dar voce e insieme controllare il proprio malessere.

Nello spazio di qualche mese, l'incremento della domanda di psicoterapia in ambito pubblico e privato e il sovraffollamento emergenziale dei reparti di neuropsichiatria infantile hanno documentato la crescita esponenziale del disagio psichico in età evolutiva. Gli adolescenti maschi hanno espresso il proprio malessere radicalizzando il ritiro a cui li abbiamo costretti e perdendosi nella realtà virtuale; le femmine hanno attaccato il proprio corpo con il controllo alimentare nell'illusione di "mantenerlo in forma", e lo hanno punito con condotte autolesive quando i risultati non sono stati soddisfacenti.

Mentre i ritmi e le consuetudini della quotidianità ci sfuggivano di mano, dilagava un vissuto di fragilità individuale e collettiva, alimentato dall'incombere del contagio. Era inevitabile che gli imprevedibili e radicali cambiamenti di stile di vita che ci hanno fatto sentire scoperti, disarmati e vulnerabili, mobilitassero strategie difensive reattive al disorientamento e ai vissuti d'impotenza, tese a ristabilire il controllo e l'auto-determinazione.

Fra i più giovani l'angoscia di dipendere e il timore di regredire all'impotenza infantile appena lasciata alle spalle ha fomentato la spinta ad esercitare autonomia e autodeterminazione nell'unico ambito in cui era ancora consentito, nel rapporto con il pro-

prio corpo, ridotto a macchina da costruire, allenare, modellare e punire secondo i dettami onnipotenti della mente.

La tensione prestazionale con cui la dipendenza dallo sguardo di approvazione dell'Altro impone di compensare le proprie fragilità con prestazioni eccellenti, affidando al corpo il compito di incarnare un Ideale privo di difetti e cedimenti, ha finito per sostituire un esasperato controllo all'autentica espressione di sé.

Il progetto di darsi una forma identitaria rinforzando il corpo con una rigida corazza muscolare grazie alla dieta e alla pratica sportiva, radicalizza ideali socialmente accettati e condivisi, ma come tutte le radicalizzazioni è gravemente nocivo per la salute fisica e mentale.

Ne è testimone Ambra, una giovane donna che ogni mattina all'alba corre per più di un'ora per le strade deserte della città prima di iniziare la sua giornata di studio. Alla tavola 16 del TAT,⁹ che vuota di stimoli percettivi lascia ampio spazio alla rappresentazione del mondo interno, Ambra descrive in modo eloquente questo percorso: "È bianca!? ... Mi viene in mente questa ragazza che si sta allenando moltissimo tutti i giorni per arrivare alle Olimpiadi, però si sente come se fosse un po' in bilico e bastasse una piccola cosa fuori posto per farle pensare di avere sbagliato tutto. Quindi lei adesso va avanti come un treno lungo questa strada che da tanto tempo ha pensato di percorrere, senza guardarsi intorno, perché se si guardasse intorno penserebbe che forse lei alle Olimpiadi non ci vuole neanche andare, ma non se lo può permettere, le fa paura la possibilità di rimanere senza niente. Quindi va avanti a occhi chiusi come se stesse marciando sul sentiero più dritto che trova". Il titolo che Ambra attribuisce al suo racconto, "Marcia verso la morte", sottolinea l'approdo mortifero di uno stile di funzionamento psichico che non per-

9 TAT (Thematic Apperception Test) ideato negli anni '30 da Murray e tuttora fra i test proiettivi più utilizzati, è formato da 31 immagini più o meno definite, finalizzate ad evocare fantasie, suggestioni e proiezioni. Attualmente si tende a non somministrare la batteria completa, ma una diversa selezione a seconda della popolazione clinica, dei modelli di riferimento e delle aree di interesse (cfr. F. Brelet (1986) *Il TAT, fantasma e situazione proiettiva*, Raffaello Cortina, Milano, 1994).

mette di fermarsi a pensare, ma impone di proseguire la propria corsa interpretando la vita come fosse una gara, magari per paura di accorgersi che “forse alle Olimpiadi non ci vuole neanche andare”.

Nella società autoritaria e gerarchica e nell'organizzazione familiare edipica del Novecento dilagavano ansie persecutorie e depressive; la contemporaneità è pervasa, invece, da angosce identitarie e ansie confusionali che nascono dalla difficoltà di “dar forma” al progetto di sé. Per affrontarle è necessario interrompere la “marcia verso la morte”, sostare nell'incertezza e nel dubbio, tollerare la confusione e l'attesa senza lasciarsi travolgere dall'urgenza di affidarsi a risposte di copertura; esercitare, insomma, quella che Bion ha definito “la capacità negativa”.¹⁰

Un contesto socioculturale che sollecita la soddisfazione rapida e vorace dei desideri e non tollera la frustrazione dell'attesa, e in cui gli adulti non sono in grado di sostenere la progettualità delle nuove generazioni, espone i soggetti in età evolutiva agli opposti rischi della rinuncia al progetto identitario in nome di una conformistica adesione a modelli di successo imposti dall'esposizione mediatica, o dello stallo evolutivo che barrica in un'atemporalità priva di sbocchi. L'incapacità di sostare nel vuoto impone una rapida vittoria o il ritiro. Nel primo caso, la società dell'immagine mette a disposizione modelli seriali di bellezza e successo che saturano l'incertezza identitaria con l'adesione imitativa; nel secondo la produzione simbolica di nuove rappresentazioni di sé e dell'oggetto si smarrisce nell'immaginario solipsistico prodotto dall'eccitazione virtuale e dall'estasi stupefacente.

In una società che ambigualmente chiede a tutti di esprimersi e contemporaneamente soffoca la soggettività, coltivare la “capacità negativa” sfida a tollerare l'angoscia dell'attesa che il progetto identitario prenda forma, rivelando la bellezza unica e originale delle proprie potenzialità auto-realizzative. Luigi Pagliarani ha

10 W. Bion, *Attenzione ed Interpretazione*, Armando, Roma 1973.

definito questo stato della mente “angoscia della bellezza”,¹¹ un’angoscia che sfida a riconoscere e perseguire il proprio progetto identitario, consapevoli che sottrarsi a questa sfida condanna alla morte psichica. Secondo quest’autore, la funzione terapeutica è quella “di far riemergere il bello fondamentale accanto al *basic fault*, la perla soffocata dal fango, al fine di ripristinare una progettualità coraggiosa, sospinta da una capacità di amare e di amarsi meno offuscata dalle ombre persistenti del passato”.¹²

In che modo, dunque, la psicoanalisi può contribuire a indicare una via d’uscita alle forme di sofferenza psichica che esprimono il “disagio della civiltà” della società iper-moderna?

Franco Fornari, fra i principali maestri dalla psicoanalisi italiana,¹³ è stato fra i primi a porsi l’obiettivo di far emergere la psicoanalisi dall’ambito ristretto, seppur fondativo ed euristica-mente insostituibile, della stanza d’analisi, per applicare la sua sonda interpretativa alle dinamiche gruppali e istituzionali, fino ai meandri della psicopolitica. Gli siamo debitori di una psicoanalisi semiotica, la teoria dei codici affettivi, capace di analizzare le culture affettive, ossia i valori di riferimento che inconsciamente guidano le scelte degli individui e dei gruppi sociali. I “codici affettivi”, sistemi di valori ispirati ai ruoli “natural” della famiglia affettiva iscritti nella psiche di ciascuno, orientano inconsciamente i processi decisionali individuali e collettivi; l’istanza regolativa interna della “democrazia degli affetti” pro-

11 “L’angoscia della bellezza è fatta dell’incertezza circa il proprio valore, il valore della vita, la propria capacità di amare (...) è la configurazione di sentimenti ed emozioni che pervadono l’attraversamento del momento creativo che, se per un verso apre alle infinite possibilità di espressione della soggettività, dall’altro riattiva le ansie confusionarie e persecutorie legate alla memoria inestinguibile del difetto fondamentale” (L. Pagliarani, *Il coraggio di Venere Anti-manuale di psico-socioanalisi della vita presente*, Raffaello Cortina, Milano 2003. p. 63-64).

12 L. Pagliarani, *Il coraggio di Venere Anti-manuale di psico-socioanalisi della vita presente*, Raffaello Cortina, Milano 2003, p. 194.

13 Al suo pensiero s’ispira l’attività dell’Istituto Minotauro, da lui fondato nel 1984 con Gustavo Pietropolli Charmet e un gruppo di allora giovanissimi allievi.

muove l'integrazione tra le diverse logiche affettive, impedendo che un codice ideologicamente egemone si militarizzi e assuma il potere nel mondo interno e nelle relazioni con gli altri, disconoscendo e sottomettendo istanze valoriali diverse.

La democrazia degli affetti rappresenta un paradigma di “normalità” per la psiche individuale e una funzione regolatrice dei legami sociali. Per questo, consente di individuare e “curare” le radicalizzazioni ideologiche sia nell’ambito delle psicoterapie individuali, promuovendo le caratteristiche di unicità e autenticità del soggetto e riducendone le difese narcisistiche, sia nei contesti sociali, attivando interventi preventivi e formativi rivolti ai gruppi di lavoro e ai ruoli professionali, così da riconoscere e modificare le logiche affettive carenti e quelle radicalizzate, e in quanto tali patologiche. Questo modello teorico e questa logica affettiva ispirano gli interventi dell’Istituto Minotauro, da lui fondato, dalle psicoterapie individuali agli interventi istituzionali.

Al XX Congresso della Società Psicoanalitica Italiana,¹⁴ Rachel Petz, una collega statunitense, ha definito la psicoanalisi un luogo in cui le persone, testimoniando i sintomi di ciò che affligge le nostre società, “mostrano il loro volto, sono ascoltate e viste per ciò che sono”. In questo modo svolge la funzione di una “piccola sacca di resistenza” nei confronti del narcisismo, dell’isolamento e degli stati di morte interiore.

Bibliografia

Bauman S., *Intervista sull'identità* Laterza, Roma 2003.

Brelet F., *Il TAT, fantasma e situazione proiettiva*, Raffaello Cortina, Milano 1994.

Kaes R., *Il malessere* Borla, Roma 2013.

Lasch C., *La cultura del narcisismo* Bompiani 1981.

¹⁴ Rachael Peltz *Dolore a cascata e paura di precipitare all'infinito (Social Unconsciousness and the Psychoanalytic Field)* XX Congresso della Società Psicoanalitica Italiana, “Oltre Narciso e le solitudini: quale sogno per il futuro?”, Napoli, 26/29 maggio 2022.

Ogden T., *Prendere vita nella stanza d'analisi*, Raffaello Cortina, Milano 2022.

Pagliarani L., *Il coraggio di Venere Anti-manuale di psico-socioanalisi della vita presente* Raffaello Cortina, 2003 Milano.

Pagliarani L., *Saggi Scelti* a cura di D. Forti e F. Natili, Guerini Associati, 2015 Milano.

Peltz Rachel Rachael Peltz *Dolore a cascata e paura di precipitare all'infinito (Social Unconsciousness and the Psychoanalytic Field)* XX Congresso della Società Psicoanalitica Italiana, "Oltre Narciso e le solitudini: quale sogno per il futuro?", Napoli, 26/29 maggio 2022.

Pietropolli Charmet G., *L'insostenibile bisogno d'ammirazione* Laterza, 2018 Milano.

Contro la solitudine e il ritiro sociale: psicoanalisi e servizio domiciliare

Fabio Tognassi

Laura incontra Jonas nell'estate del 2020. È una donna di più di 30 anni che ci contatta perché il confinamento domiciliare, imposto dalle restrizioni per fronteggiare l'emergenza pandemica, ha prodotto in lei un profondo crollo depressivo. Tuttavia, dopo l'allentamento delle misure restrittive e dei *lockdown*,¹ Laura non è più riuscita a riprendere in mano la sua vita. Il "restiamo a casa" si era trasformato per lei in una difesa protettiva da cui non riusciva più a separarsi. Il mondo fuori era diventato troppo distante. La casa era diventata il suo mondo e il mondo esterno un luogo inospitale e pericoloso. Riempiva la casa di oggetti, scarti e spazzatura, di cui poi non riusciva più a disfarsi, fino al punto in cui questo stesso guscio protettivo, la sua casa, non ha fatto virare l'angoscia di frammentazione e di esplosione di fronte al mondo esterno in un'angoscia di implosione e di soffocamento legata al troppo pieno dell'intimità domestica.

Lucia è una ragazza che frequenta ancora il liceo e ci contatta nel 2021. Da qualche mese non riesce più a frequentare le lezioni in presenza. La sua depressione, presente fin dai primi anni dell'adolescenza, la spinge fino al punto di meditare il suicidio.

Così come Lucia, anche Andrea si è isolata e richiede un intervento per tornare ad essere "sociale". Non ha più voglia di vivere, è stata ricoverata per disturbi alimentari.

Marta, 20 anni, ci contatta verso la fine del 2020. È suo padre

1 Per *lockdown* si intende l'insieme delle misure di confinamento e di chiusura, adottate per contrastare la pandemia di Covid-19 in Italia, a partire da marzo 2020.

a chiamarci. Alcuni suoi sintomi, già presenti in passato, con lo scoppio della pandemia si sono aggravati, in concomitanza con la fine del liceo. Marta non esce più di casa, nemmeno per le piccole commissioni. Uscire di casa le scatena violenti attacchi di panico.

Giulia è una bambina di dieci anni, la cui vita è stata segnata da ripetuti abbandoni. Ci viene richiesto un intervento, su spinta dalla scuola, a fronte dei comportamenti molto violenti che la bambina mette in atto con i compagni di classe e con le maestre, che la temono.

Miriam invece ha diciotto anni e da poco ha smesso di mangiare e di andare a scuola. Non ha più amici, si è isolata dal mondo.

Luca ha sedici anni e frequenta il secondo anno di un liceo milanese. Non ha amici, e utilizza in modo incessante il telefono e il computer.

Così anche Stefano, un uomo di cinquanta anni che soffre di una grave depressione che lo costringe fra le quattro mura domestiche. Ha provato a far fronte alla caduta depressiva appigliandosi alla propria passione per la pittura, ma non è stato sufficiente. Stefano è pietrificato nella contemplazione della propria immobilità.

Carlo è un ragazzo di sedici anni che soffre di crisi d'ansia, peggiorate moltissimo a partire dall'arrivo in Italia delle notizie sulla guerra in Ucraina. Ha costanti pensieri sulla morte. Ha sviluppato una fobia dei mezzi di trasporto.

Matteo è un ragazzo che soffre di una grave forma di autismo. Non parla e il suo corpo è invaso da pulsioni che non riesce a controllare. È l'aggressività, rivolta soprattutto contro sé stesso e anche verso i genitori, che portano questi ultimi a chiedere un intervento domiciliare.

Potrei andare avanti ancora a lungo con questi esempi... ma mi fermo qui, chiedendomi piuttosto, cosa hanno in comune tutte queste vicende? Cosa hanno in comune Matteo, Stefano, Carlo, Luca, Miriam, Giulia, Marta, Lucia, Andrea. Se dovessimo ricercare un tratto che li identifica, quale sarebbe?

Dalla mia prospettiva di psicoanalista, lo definirei così: l'infiltrazione pervasiva nella vita del paziente della pulsione di morte.

Nelle vite di questi individui la pulsione di vita sta perdendo la sfida. Lo scontro tra vita e morte è fortemente sbilanciato a favore della seconda. E la pulsione di morte prende per ciascuno individuo forme differenti, forme proprie.

Aggressività agita contro l'altro in forma sadica o autoinflitta masochisticamente, odio per l'Altro o per il simile. Ma anche difesa contro il mondo, disinvestimento dalle relazioni oggettuali, regressione narcisistica, sovrainvestimento del mondo virtuale a discapito del mondo esterno. Intolleranza della quota di frustrazione che l'incontro con la realtà porta con sé. Perdita della capacità di sublimazione.

Mancato passaggio dal tempo dell'infanzia al tempo dell'adolescenza, o regressione della vita adulta all'infantile, desiderio, direbbe Lacan, di una tutela totalitaria come aspirazione alla quiete, come ritorno fantasmatico all'imgo dell'utero materno. Pulsione di ritorno. Claustrofilia.

La clinica psicoanalitica del trattamento domiciliare è in fondo una clinica della pulsione di morte, è una clinica che si rende necessaria quando la pulsione non riesce a essere contenuta, confinata, arginata all'interno delle coordinate standard del *setting* psicoanalitico.

È una clinica che richiede una risposta istituzionale e collettiva alla spinta distruttiva e autodistruttiva del paziente, che, come accade in quasi tutti gli esempi citati, non è in grado nemmeno di recarsi dal curante per fronteggiare la propria sofferenza.

La clinica psicoanalitica domiciliare è una mano tesa, il braccio lungo della psicoanalisi che, rompendo ogni indugio, esce dalla neutralità protetta dello studio analitico e diventa parte del tessuto sociale, della città. Lo psicologo domiciliare orientato dalla psicoanalisi va a casa del paziente che non è in grado di accedere al legame. Può aspettarlo fuori dalla porta della sua stanza finché non si sente pronto per uscire. Lo psicologo domiciliare ha imparato una lezione della pulsione di morte, ovvero che la fiducia nell'Altro non è un dato scontato. Va meritata, costruita, solo così la mano tesa può trasformarsi in un incontro che può far ripartire la vita del paziente, confinato nella propria solitudine e

paralizzato nella propria sfiducia verso il mondo.

L'elevata quantità energetica della pulsione di morte richiede in questi casi una presenza, un vero e proprio partner che si allei con il soggetto e con ciò che resta della sua pulsione di vita per poter fronteggiare lo strapotere della pulsione di morte.

Mi capitava di interloquire con altri professionisti e psicoanalisti, per lo più contrari all'invio dello psicologo in sede domiciliare, i quali ribattevano che la via dovrebbe essere quella di cercare di far uscire il paziente di casa. Ma certo, siamo tutti d'accordo, però la domanda che pongo è la seguente: e quando ciò non è possibile? Quando il paziente è rinchiuso in sé stesso, confinato, abitato da quella che Massimo Recalcati ha definito pulsione securitaria,² nuova declinazione della pulsione di morte? Quando la pulsione securitaria, l'investimento libidico del confine con l'Altro diventa l'oggetto narcisistico che separa il soggetto dal legame con l'Altro, cosa si fa? Quando non c'è alternativa e il paziente pone implicitamente o esplicitamente la condizione, o così o niente, siamo proprio certi di voler intendere questo come un capriccio, come una cattiva volontà, come la richiesta viziata di chi non vuole perdere nulla?

Per alcuni sarà certamente così e la psicologia domiciliare non dovrà essere indicata come trattamento, ma per molti altri, che si trovano prigionieri della propria pulsione securitaria, occorre introdurre nella vita del paziente una presenza amica che sia in grado di correggere la deriva della solitudine, qualcuno che possa, come è accaduto in alcuni casi che seguiamo, prendere per mano il paziente e condurlo prima fuori dalla propria stanza, poi fuori dalla porta, poi fargli scendere le scale, poi portarlo in strada e, perché no, andare con lui per una volta a una mostra d'arte, aiutandolo a costruire nuovi oggetti pulsionali, riconducendolo all'interno del discorso sociale, aumentando le sue capacità di sublimazione. O ancora, un partner che aiuti il paziente a far fronte a una sofferenza psichica che finirebbe per farlo impazzire e che non riesce a essere contenuta all'interno del *setting* classico della psicoanalisi.

2 M. Recalcati, *Le nuove melanconie*, Raffaello Cortina, Milano 2019.

Freud introdusse il concetto scandaloso di pulsione di morte all'interno della teoria psicoanalitica nel suo celebre scritto "Al di là del principio di piacere".³ Freud riteneva, e noi con lui, che esiste una spinta distruttiva e autodistruttiva propria dell'essere umano. Ne scorgeva l'esistenza a livello individuale nella tendenza dei pazienti a ripercorrere le vie già note e dolorose del trauma, così come nel loro attaccamento alla sofferenza e nel differimento continuo della guarigione, nei sogni dei traumatizzati di guerra, nella forza punitrice e coercitiva del Super-Io e persino nella ricerca e nella ripetizione di comportamenti dolorosi attuata dai bambini. Nonché a livello collettivo nella macabra ritualità della guerra, nel piacere sadico legato alla sopraffazione dei propri fratelli e in quello masochistico di farsi uccidere.

C'è un al di là del piacere. Gli esseri non perseguono soltanto il proprio piacere. Esiste al nostro interno una forza che spinge alla distruzione e all'autodistruzione e quando questa prevale, la vita stessa è fortemente il pericolo.

Le prime tesi freudiane sull'energetica dell'organismo umano ruotavano intorno al primato del principio di piacere, che Freud pensava proprio come principio regolatore dell'omeostasi dell'organismo biologico, volto ad evitare all'individuo l'incontro con il dolore e il dispiacere, secondo il modello classico della medicina positivista: l'organo è sano quando è silente, mentre quando inizia a comportare dolore, a sviluppare sintomi, quello è l'inizio che qualcosa non va. Dunque, per il primo Freud il piacere e l'assenza di dispiacere coinciderebbero sotto il primato del principio di piacere. Il piacere coinciderebbe con l'evitamento del dispiacere. E il principio di piacere sarebbe volto a tenere il livello di attivazione energetica, di dispendio energetico, di lavoro energetico il più basso possibile. Il piacere sarebbe un tutt'uno con l'assenza di tensione.

Eppure, successivamente, Freud si arrenderà all'evidenza che questa regolazione omeostatica, idealmente epicurea, non governa la totalità della psiche dell'essere umano, il quale per un

3 S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, in *Opere* vol. 9, Bollati Boringhieri, Torino 1979.

verso cerca di evitare tensioni, ma per un altro verso punta a differire sempre il piacere, producendo così dispiacere. Così, se il principio di piacere tenderebbe ad abbassare la tensione psichica fino al minimo indispensabile, la pulsione di morte tenderebbe ad azzerare questa tensione, fino allo spegnimento dell'organismo, avendo come mira una quiete che coincide di fatto con la cessazione stessa della vita. La vita per un verso punta a preservarsi dal caos, ma proprio questa ricerca di serenità nasconderebbe una pulsione di ritorno verso l'inanimato che Freud chiama anche principio del Nirvana. Il Nirvana atarassico nella quiete definitiva.

Sappiamo che dopo Freud non tutti gli orientamenti psicoanalitici hanno riconosciuto e interrogato il concetto di pulsione di morte, per lo più rimuovendolo o relegandolo a una mera considerazione intellettualistica di ordine filosofico-morale.

Nella storia del movimento psicoanalitico certamente abbiamo avuto due maestri, Jacques Lacan e Melanie Klein, che più di tutti gli altri hanno preso sul serio le parole di Freud, accettando l'esistenza della pulsione di morte e cercando di studiarne la logica, le radici ontogenetiche e anche filogenetiche.

Lacan lo ha fatto introducendo nella psicoanalisi il concetto di "godimento". Il godimento non è il piacere. Il godimento è un piacere che esorbita la dimensione epicurea della misura. Il godimento, afferma Lacan, è sempre votato all'eccesso, a un più di soddisfazione ricercata e mai raggiunta.

Il godimento, per la sua natura centrifuga, è un piacere votato all'eccesso, che vediamo all'opera in tutte le manifestazioni affettive degli esseri umani. Amore e odio diceva Lacan, non sono semplicemente connessi, ma sono due facce della stessa medaglia, non si può odiare se non qualcuno che si ama e non si può amare se non qualcuno che al contempo verrà odiato. Per questo il maestro francese coniò il neologismo *hainamoration*, odiamorazione⁴ in italiano.

Vediamo in azione l'eccesso del godimento nelle spirali erotomaniche degli amanti, così come nella distruzione reciproca che

4 J. Lacan, Il Seminario libro XX, Einaudi, Torino 2011 p. 85.

a volte l'amore porta con sé, consumando gli amanti, ora nell'amore, ora nell'odio. Lo vediamo nella psicopatologia dell'amore, così come negli stati narcisistici, nella psicopatologia dei disturbi di conversione isterica come attacco all'organo, nelle tossicodipendenze, nei disturbi alimentari, nel senso di colpa nevrotico come autoprivazione della soddisfazione. Nel senso di colpa del depresso come autoaccusa e autodenigrazione...e potremmo andare avanti ancora a lungo.

Il mentale umano, direbbe Lacan, è una macchina di godimento, votata a dissipare l'energia nella ricerca di un godimento perduto che resta al contempo sempre raggiungibile.

Anche Melanie Klein è stata una grande teorica della pulsione di morte, pensandola tuttavia a partire dalla sua matrice avida. Klein diede a questa pulsione di morte il volto dell'invidia.⁵ L'invidia per Klein è invidia della vita altrui, e la pulsione di morte è prima di tutto odio per ciò che non si ha e che si pensa di non poter avere, fino al suo rovesciamento nella forma dell'odio per sé stessi e per l'esistenza stessa della propria mancanza.

In queste settimane siamo impegnati in Jonas in un lavoro interno al nostro gruppo dal momento che nel 2023 festeggeremo il nostro ventennale. Jonas compirà 20 anni di lavoro sul territorio e sulla città. E uno dei punti su cui abbiamo pensato di riflettere è proprio il nostro intervento come risposta, come trattamento della pulsione di morte presente nei nostri pazienti. Ne stiamo in qualche modo delineando un profilo, seguendo soprattutto i cambiamenti che questa assume via via nel tempo, in funzione anche dei grandi stravolgimenti degli ultimi anni. Ciò che accade nel campo sociale non ha solo un riflesso sulle vite dei singoli individui, ma ne scrive in parte la matrice. Abbiamo avuto e forse abbiamo ancora, si vedrà, la pandemia, e ora soffia di nuovo in Europa - impensabile per i più - il vento della guerra, che speravamo di esserci lasciati alle spalle con la fine del '900.

Jonas, Telemaco e Gianburrasca a Milano hanno deciso di creare un dipartimento di psicologia domiciliare nel 2020, come risposta alle vicende pandemiche e al contempo alla provoca-

5 M. Klein, *Invidia e gratitudine*, Martinelli, Firenze 1969.

zione teorica di Massimo Recalcati contenuta nel suo testo dedicato alle nuove melanconie, alle neomelanconie.⁶

Neomelanconie, nuove forme di depressione, nuove declinazioni della pulsione di morte che ruotano intorno al concetto di pulsione securitaria e che credo ci vedranno sempre di più in prima linea nei prossimi anni. Ritiro sociale, rifugio all'interno del mondo virtuale, aumento della dispersione scolastica, desocializzazione, attacco al legame sociale, depressione adolescenziale.

Massimo Recalcati qualche anno fa in un suo testo dedicato al ruolo dello psicoanalista nella città – perché, o lo psicoanalista cerca di rispondere al disagio attuale della civiltà, o è destinato a scomparire – definiva il ruolo dello psicoanalista come quello di una “sentinella dell'inconscio”.⁷ Io credo che oggi per noi si tratti di continuare certamente a essere “sentinelle dell'inconscio”, ma anche e soprattutto di essere sentinelle della pulsione di vita, imparando a riconoscerla nelle storie dei nostri pazienti, aiutandoli a localizzarla e fornendo loro degli oggetti di investimento libidico nel mondo esterno, affinché ciò possa contrastare la deriva mortifera della solitudine.

Bibliografia

Freud S., *Al di là del principio di piacere*, in *Opere* vol. 9, Bollati Boringhieri, Torino 1979.

Klein M., *Invidia e gratitudine*, Martinelli, Firenze 1969.

Lacan J., *Il Seminario libro XX*, Einaudi, Torino 2011.

Recalcati M., *Lo psicoanalista e la città, l'inconscio e il discorso del capitalista*, Manifestolibri, Roma 2007.

Recalcati M., *Le nuove melanconie*, Raffaello Cortina, Milano 2019.

6 M. Recalcati, *Le nuove melanconie*, Raffaello Cortina, Milano 2019.

7 M. Recalcati, *Lo psicoanalista e la città, l'inconscio e il discorso del capitalista*, Manifestolibri, Roma 2007.

Proteggere la fiamma

Rosita Volani

Questo è il racconto di una pratica che sperimentiamo da quindici anni nel luogo in cui lavoro e che può essere complementare alla cura.

Lavoro da ventisette anni all'ex Ospedale Psichiatrico Paolo Pini di Milano,¹ sono un "dinosaurio" fondatore di "Olinda", un'associazione e una cooperativa sociale nate nel 1996 nell'ambito dei progetti di superamento e riconversione dell'ex manicomio e fondate per costruire Impresa Sociale; volevamo aprire un bar, un ristorante e un ostello che fossero luoghi di tirocinio e lavoro per persone giovani con problemi di salute mentale. Eravamo un gruppo eterogeneo, composto da educatori, psichiatri, cuochi e baristi, utenti e persone che, come me, si occupano di cultura. Oggi siamo molti di più.

È importante ricordare che, quando abbiamo iniziato a lavorare, trecento persone erano ancora ricoverate al Pini, malgrado la legge Basaglia² fosse stata promulgata molti anni prima, nel 1978.

Trecento persone sono un numero considerevole e noi abbiamo dovuto confrontarci da subito con le persone che vivevano ancora nel vecchio manicomio. Dopo tutti questi anni,

1 L'Ospedale Psichiatrico Paolo Pini è stato chiuso nel 1999, l'ex Paolo Pini è oggi un'importante risorsa territoriale, ambientale e progettuale che si estende su un'area di 300.000 mq.

2 La "Legge Basaglia" è stata approvata dal Parlamento Italiano il 13 maggio 1978, ed è stata finalizzata a riformare l'organizzazione dell'assistenza psichiatrica ospedaliera. In particolare, tale legge ha imposto la chiusura dei manicomi, la regolamentazione del trattamento sanitario obbligatorio, e l'istituzione dei servizi di igiene mentale pubblici.

ritengo sia stata una fortuna per la nostra crescita, poiché è completamente diverso entrare in uno spazio vuoto e pensare di farci qualcosa, piuttosto che entrare in un posto abitato da persone che hanno vissuto anni di dolore e capire insieme come trasformare un luogo di esclusione in un luogo di accoglienza e socialità.

Lavoriamo per riconnettere il Pini con la città, perché per i milanesi è sempre stato un “Babau”, pauroso, un grande rimosso collettivo, dove molti hanno avuto parenti, amici e persone care internate. Per aprire i cancelli e far entrare i cittadini, abbiamo scelto di usare la cultura come testa d’ariete - che negli anni ’90, come anche ora, sembrava non avere alcun valore. In particolare, abbiamo pensato al teatro, per invitare le persone a fare esperienza del cambiamento. Per questo è nato un festival dal titolo “Da vicino nessuno è normale” e il “TeatroLaCucina”.

Perché Il teatro? Perché il teatro è un rito, un rito laico che tramanda i valori di una comunità, che riconnette la comunità e che può - a volte - ricucire le ferite. È una sorta di rammendo che si fa insieme perché, come dice l’antropologo Arjun Appadurai: “Il futuro è un fatto culturale”.³ L’afflato, il desiderio di futuro, non nasce con noi, è un talento che si acquisisce con gli strumenti della cultura e che si può allenare. È attraverso la capacità di avere aspirazioni che le persone si cercano, si trovano, che costruiscono comunità, come dice Appadurai in un libro bellissimo: “Le aspirazioni nutrono la democrazia”.⁴

La pratica teatrale del Teatro delle Albe⁵ chiamata “non scuola”, è un allenamento al futuro, un laboratorio di teatro dedicato agli adolescenti, gratuito, perché crediamo che tutti e tutte debbano avere accesso alla cultura, e non esclusivamente chi ha una famiglia che può pagare. Il laboratorio è un rito collettivo, corale, dove gli adolescenti insieme alle guide, si ritrovano al “TeatroLaCucina” in due momenti nel corso dell’anno:

3 A. Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Et. al., Milano 2011.

4 *Ibidem*.

5 Teatro delle Albe, pluripremiata compagnia di teatro, fondata a Ravenna nel 1983 da Marco Martinelli, Ermanna Montanari, Luigi Dadina e Marcella Nonni.

in inverno in una sessione lunga da ottobre ad aprile, un giorno alla settimana, con l'obiettivo di andare in scena prima di Pasqua per non interferire con gli impegni scolastici di fine anno e poi in estate, tre settimane di pratica intensiva ogni giorno di quattro o cinque ore, per poi debuttare nell'ambito del festival "Da vicino nessuno è normale".⁶

I partecipanti sono un gruppo estremamente eterogeneo che arriva da tutta la città e da varie comunità che si occupa di ragazzi rifugiati in attesa di ricongiungimento familiare e da comunità terapeutiche, come quella all'interno del Pini che accoglie ragazze minorenni con vite estremamente difficili che escono solo per andare a scuola, quando stanno bene. Questo "meticciato culturale" potente e vitale, è composto di ragazze e ragazzi che non hanno nessun tipo di legame tra loro e apparentemente, non avrebbero nulla da dirsi, il legame nasce con la pratica del teatro. Molti, infatti, frequentano più sessioni di "non-scuola".

Che cos'ha il teatro di così interessante, dal momento che domanda le stesse competenze richieste dalla scuola: disciplina, ascolto, relazione e studio (perché per andare in scena bisogna imparare le battute a memoria)? Sicuramente un altro contesto, ma soprattutto l'assenza di ogni tipo di valutazione e giudizio, nell'ambito della "non-scuola", i ragazzi e le ragazze vivono queste competenze, in modo meno ostico, come un'occasione di sperimentazione e gioco. In scena è necessario guardarsi negli occhi, costruire una relazione uno ad uno e con tutti i partecipanti, un grande coro di trentacinque/quaranta persone in cui non ci sono protagonisti, ma il protagonista, ad esempio Pinocchio o Ulisse, può essere cinque Pinocchio diversi e non ci sono limiti di genere: Ulisse può essere una donna.

Il laboratorio diventa un grande contenitore caldo e acco-

6 "Da vicino nessuno è normale" è il titolo del festival, nato nel 1997, e questo titolo è stato adottato dall'ex Ospedale Psichiatrico di Trieste, che lo aveva scelto come slogan negli anni '80 per il suo contenuto libertario e anti stigmatizzante prelevandolo dalla strofa di una canzone di Caetano Veloso. Questa frase, che campeggia all'ingresso del festival, sancisce definitivamente la fine del ghetto, che si parli di persone con problemi di salute mentale, di stranieri, di rifugiati, di persone con disabilità o di giovani senza aspirazioni.

gliente, in cui i partecipanti entrano in una relazione forte, soprattutto le persone che non stanno bene, e accade ciò che si scatena quando gli adolescenti stanno insieme in modo bello e protetto, una relazione anche di aiuto, di mutuo soccorso: se hai bisogno, io ci sono. Ti manca qualcosa? Te lo presto. C'è un ragazzo in carrozzina? Il gruppo è con lui.

Il teatro è uno strumento che crea comunità, una comunità temporanea, ma non per questo superficiale. Il lavoro collettivo permette ai partecipanti un'apertura mentale importante, sia ai ragazzi di famiglie serene, sia a coloro che non hanno famiglie accanto o che hanno famiglie problematiche, perché c'è un ascolto, una visione, una relazione completamente diversa che innesca una crescita, una piccola crescita, che favorisce l'attivazione di percorsi, e per questo può essere complementare alla cura.

Nel corso degli interventi precedenti, si è molto parlato degli effetti della pandemia sui giovani: nel marzo 2020, il gruppo “non-scuola” è stato colto dal *lockdown*⁷ mentre stava lavorando a “Le rane” di Aristofane.⁸ Dopo il primo *shock* iniziale, abbiamo chiesto ai ragazzi se desiderassero proseguire la pratica – che era iniziata a ottobre – dalle proprie case, su piattaforma: hanno accettato tutti con entusiasmo ed è nato un film collettivo dal titolo “Ho le rane in casa”.

Ci incontravamo su piattaforma una volta alla settimana per quattro ore, con le guide della “non-scuola” per sperimentare altre possibilità di lavoro. Ai ragazzi venivano dati dei compiti da svolgere per l'incontro successivo, si chiedeva loro di lavorare sul proprio personaggio o sulla parte di coro assegnata, effettuando delle riprese con il telefonino. I video prodotti dalle case erano stralci di intimità bellissimi.

Produrre “Ho le rane in casa”, ci ha aiutato moltissimo, era un appuntamento atteso nel vuoto e nell'ansia in cui stavamo

7 Il “primo lockdown”, istituito dal 9 marzo 2020 e poi terminato il 18 maggio 2020, è una delle misure adottate per contrastare la pandemia di Covid-19 in Italia.

8 Commedia teatrale di Aristofane, messa in scena per la prima volta ad Atene nel 405 a.c.

vivendo.

Non appena si è potuto uscire, abbiamo convocato i ragazzi a teatro, con tutte le precauzioni di sicurezza del caso, per terminare le riprese, volevamo che si leggesse chiaramente che i teatri stavano riaprendo e i corpi tornando finalmente a incontrarsi.

Questo intervento si intitola “Proteggere la fiamma”, in onore di una poesia di Joseph Beuys dal titolo “Proteggi la fiamma”⁹ e in dedica a Marco Martinelli, regista e pedagogo del Teatro delle Albe che ha creato il laboratorio “non-scuola”, oltre trent’anni fa, a Ravenna. Secondo Marco, se riusciamo a sfregare i due legnetti che sono gli adolescenti e il teatro, si produce una scintilla. La scintilla va custodita con cura perché la fiamma potrebbe spegnersi da un momento all’altro. La fiamma è lo stare insieme, la pratica comune, il non sentirsi soli, allenarsi al desiderio: è creare un luogo dove quaranta adolescenti inquieti possano sentirsi a casa.

Bibliografia

Appadurai, A., *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Et. al., Milano 2011.

⁹ Joseph Beuys, artista “sciamano” che con la sua pratica ha rivoluzionato l’arte del Novecento. La cui poetica e pratica artistica hanno precorso temi e riflessioni oggi più che mai attuali: il rapporto tra essere umano e Natura, ecologia, pace, arte intesa come impegno sociale e ricerca spirituale. *Proteggi la fiamma* è la sua ultima poesia.

La psicoanalisi e la scommessa del legame

Valentina Calcaterra

Nel presente lavoro andrò a descrivere che cosa ha rappresentato per le nostre tre istituzioni, Jonas, Telemaco e Gianburrasca, prendere parte all'importante progetto, #Milanonoicisiamo,¹ e proverò a farlo da due prospettive.

La prima, quella di componente del gruppo di coordinamento del progetto, gruppo che nel tempo abbiamo denominato “cabina di regia”; la seconda, più clinica, riguarda l'incontro, in qualità di terapeuta, con i pazienti che questo progetto ci ha permesso di accogliere.

Per fare questo penso sia importante fare un passo indietro e partire dalle vicissitudini che hanno portato alla nascita dell'istituzione che rappresento e, cioè, Telemaco. Telemaco, potremmo dire, sorge anche a partire da un atto di solidarietà e di fratellanza di Jonas Milano.

Jonas Milano, che da sempre si è occupata della clinica dell'adolescenza, nel 2017, di fronte al desiderio mio e di alcuni colleghi di fondare un'istituzione dedicata, sceglie di accogliere questo desiderio, di sostenerlo, di dargli un posto, accettando anche di perdere una parte della propria clinica. Jonas Milano ci ha fatto spazio nella sua casa senza chiederci nulla in cambio, è stata una presenza solidale che, di fatto, ha consentito a Telemaco di muovere i suoi primi passi in sicurezza.

1 #Milanonoicisiamo è un progetto, promosso e sostenuto dall'Unione Buddhista Italiana e portato avanti da Telemaco, Jonas e Gianburrasca nel biennio 2021 e 2022. Tale progetto aveva come scopo quello di aiutare i soggetti colpiti dagli effetti della pandemia da Covid sul piano psichico, economico e sociale, con particolare attenzione – come è nelle corde da sempre anche delle nostre Associazioni – alle fasce più fragili e svantaggiate: famiglie e adolescenti.

Potremmo dire, dunque, che la nascita di Telemaco non avviene su uno sfondo di solitudine ma appare, al contrario, contrassegnata fin da subito dall'esistenza di un legame, un legame di fratellanza. Tale legame rappresenta una delle ragioni che hanno portato Telemaco ad ereditare nel suo *Dna* alcuni tratti caratteristici di Jonas, in particolare la vocazione sociale di Jonas, vocazione che ci ha sempre spinti a portare la psicoanalisi sul territorio cittadino, con l'obiettivo di poterla rendere accessibile a tutti, aldilà delle possibilità economiche di ciascuno, secondo un principio di accoglienza.

Se, dunque, l'origine di Telemaco appare segnata indelebilmente da tale marca simbolica e se, come afferma Recalcati ne "Il vuoto centrale" "dopo l'atto della sua fondazione, l'istituzione deve custodire il senso di quell'atto e potrà farlo solo rinnovandolo di continuo attraverso la propria esistenza",² mi sento di poter affermare che il progetto #Milanonoicisiamo ci ha permesso di dare ancor più ampio respiro a questa vocazione solidale originaria che caratterizza da sempre le nostre tre istituzioni.

Se andiamo a reperire l'etimologia della parola solidarietà scopriamo che deriva dal latino giuridico: "pagare in *solidum*" per i romani indicava l'obbligo contratto da una persona, appartenente a un gruppo di debitori, di pagare interamente il dovuto. La persona solidale era strettamente vincolata ad altri in un legame di interdipendenza.

Ecco, un legame di interdipendenza, soffermiamoci un attimo su questo punto perché

#Milanonoicisiamo nasce proprio a partire da un incontro, quello con l'Unione Buddhista Italiana, un incontro che non si è mai ridotto a una semplice collaborazione all'interno delle maglie burocratiche di un bando.

Pur partendo da posizioni in parte diverse, infatti, il tema della cura è diventato un terreno comune perché, sia per le nostre tre istituzioni, sia per l'Unione Buddhista Italiana, è stata subito chiara la necessità di investire nella costruzione di quella che

2 M. Recalcati *Il vuoto centrale, quattro brevi discorsi per una teoria psicoanalitica dell'istituzione*, Poiesis Editrice, Bari 2016, p. 7.

Stefano Bettera³ ha definito “una nuova idea di comunità di relazioni”,⁴ all’interno della quale agire di concerto e fianco a fianco, riconoscendo come prioritaria l’assunzione della “responsabilità della cura” e la “necessità di rendere tale responsabilità un’azione”, ponendo al centro la persona e la sofferenza che porta, aldilà della sua condizione economico-sociale.

Ciò che ci ha unito in questa impresa umanitaria è stata proprio l’attenzione alla singolarità del soggetto e la cura intesa come un abito sartoriale da cucire addosso a ciascuno, diverso e particolare per ognuno, proprio come diversa e particolare è la sofferenza che abita il soggetto. È questo, in fondo, l’insegnamento principe della psicoanalisi, insegnamento che abbiamo ritrovato nella filosofia Buddhista.

Grazie al sostegno dell’Unione Buddhista Italiana è stato possibile potenziare in maniera esponenziale il principio di accoglienza e di solidarietà che da sempre guida le nostre istituzioni: #Milanonoicisiamo ci ha permesso di smantellare ulteriormente una visione prettamente elitaria della psicoanalisi, di rafforzare la nostra presenza sul territorio cittadino, consentendoci di accogliere chiunque domandasse un aiuto.

Se, dunque, come abbiamo detto, ciò che caratterizza maggiormente questo progetto è l’importanza data all’incontro, uno degli effetti fecondi non poteva che essere la costruzione di nuovi legami e la creazione di una rete di scambio e confronto con i servizi della città di Milano che si occupano, a vari livelli, di cura, in un’ottica di costante collaborazione. Questo è accaduto in particolare con i servizi sociali, le Uonpia,⁵ i centri diurni, le scuole, consentendoci di intercettare situazioni di rischio e di precarietà che, diversamente, non sarebbero mai arrivati a formulare una domanda di aiuto, restando così silenti.

È stata una conoscenza progressiva, un incontro di approcci,

3 Membro del Consiglio dell’Unione Buddhista Italiana e vicepresidente dell’Unione Buddhista europea.

4 C. Bedon, V. Calcaterra, E. Ferrario, A. Franchini, M. Villa (a cura di), “#Milanonoicisiamo 2021-2022, Un anno di attività sul territorio”, Sele3 Servizi S.r.l., Cassina de Pecchi 2022, p. 9.

5 Unità Operativa Neuropsichiatria Psicologia Infanzia e Adolescenza

linguaggi e metodi molto differenti tra loro.

La domanda che ci siamo posti spesso durante questo percorso è stata: come tenere in tensione tale diversità con la necessità di creare una sinergia, necessaria per lavorare insieme, senza per questo snaturare le peculiarità di ciascuno e, al contempo, non cadere nella trappola di una scissione. Il tentativo di trovare una risposta a questa domanda ci ha costretto a confrontarci con un duplice rischio: sia quello della guerra fratricida in cui ciascuno tenta di imporre il proprio punto di vista come l'unico possibile, sia quello del monolinguismo, ossia di un eccesso di aggregazione che promuove un'identificazione che annulla le differenze.

Potremmo riassumere tale questione in questo modo: come promuovere tra tutti gli attori in gioco un rapporto di fratellanza che punta all'interdipendenza senza cancellare il carattere singolare di ciascuno? Non abbiamo trovato una risposta univoca, valida una volta per tutte, a tale quesito ma, di fatto, potremmo dire che abbiamo scommesso sul legame, provando a costruire ogni volta, un modo nuovo di incontrarci che potesse essere generativo.

Recalcati nel testo “la Legge della parola” scrive che “la decostruzione della lingua unica è ciò che rende possibile la vita della comunità. Leccedenza singolare delle lingue sulla lingua universale destina infatti gli uomini al lavoro incessante della traduzione”.⁶

Ecco, #Milanonoicisiamo si è configurato come un incessante lavoro di traduzione, a più livelli, che ha messo al centro il valore dell'alterità, della relazione, e la necessità di una continua contaminazione reciproca. Abbiamo provato a promuovere la costruzione di quella che Recalcati nel testo sopracitato chiama “fratellanza simbolica” e che definisce “basata sulla condivisione della responsabilità etica verso il prossimo, in quanto fratello sconosciuto”.

Non è stato semplice, c'è sempre stato in gioco il pericolo di fraintendersi, di porci come antagonisti e di vivere l'altro come

6 Cfr. M. Recalcati, *La legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2022.

un intruso. La psicoanalisi, del resto, ci insegna che la questione della fratellanza è legata a doppio filo con quello che Lacan ha definito “complesso di intrusione”,⁷, ossia il fatto che l’arrivo di un altro figlio risulta sempre traumatico perché scompagina il quadro familiare, generando nel fratello o nella sorella una ferita narcisistica e un vissuto di intrusione.

Tali questioni, da sempre presenti nelle dinamiche di gruppo, sono state amplificate dal momento storico in cui ha visto la luce #Milanonoicisiamo e si sono riverberate anche nella clinica.

Il progetto è partito a gennaio 2021, in un frangente critico e delicato, segnato dal perdurare della pandemia e dall’aggravarsi delle sue conseguenze di tipo economico, sociale e psicologico.

Come clinici abbiamo assistito al dilagare di quella che Massimo Recalcati ha definito “pulsione securitaria”⁸ e al passaggio dall’angoscia claustrofobica dell’inizio della pandemia alla pulsione claustroflica del secondo *lockdown*.

Il mondo post-pandemia sembra mostrare un paradosso radicale: viviamo l’iper-connesione dei social ma, al contempo, siamo sempre più isolati. La presenza nei mondi virtuali invece di promuovere una vicinanza alimenta, soprattutto nei più giovani, un senso di non appartenenza, una solitudine e una disconnessione profonde.

Alla luce di tale scenario abbiamo scelto di articolare il progetto in diverse iniziative:

- innanzitutto, un pronto soccorso psicologico rivolto a bambini, adolescenti e adulti, che ha consentito di rendere accessibile un percorso di sostegno psicologico o psicoterapico
- potenziamento del servizio di Psicologi a domicilio, servizio trasversale alle nostre tre istituzioni
- uno sportello gratuito per i genitori di bambini da zero ai

7 J. Lacan, *I complessi familiari nella formazione dell’individuo*, Einaudi, Torino 1938.

8 M. Recalcati, *Le nuove melanconie, destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019.

treddici anni

- un atelier creativo rivolto a bambini dai 6 ai 24 mesi
- incontri di prevenzione nelle scuole superiori
- webinar gratuiti su tematiche riguardanti il disagio infantile-adolescenziale

Il filo rosso che unisce tutte queste attività sono stati l'ascolto e la presenza, una presenza reale e non virtuale, in grado di testimoniare, in un momento storico così particolare, la possibilità di non soccombere al trauma che ci ha investiti collettivamente.

Questo perché le storie che abbiamo incontrato attraverso #Milanoicisiamo hanno come comune denominatore un ripiegamento depressivo che prende le forme della difficoltà di tornare alla vita e di abbandonare la chiusura, quella stessa chiusura che le misure restrittive, necessarie a contrastare la diffusione del virus, hanno tratteggiato come salvifica. Centrale è il tema della perdita, inteso nelle sue molteplici accezioni: lutti, perdita della sicurezza economica, disorientamento, solitudine, regressione, ritiro sociale, smarrimento esistenziale, fino alla perdita, parziale o totale, dell'interesse nei confronti della vita stessa.

In un tempo segnato dalla chiusura, dall'isolamento, dal distanziamento, dalla paura dell'estraneo dare vita ad un progetto che aveva come caposaldo la fiducia nel legame è stata una vera scommessa. #Milanonocisiamo, infatti, ha significato, sotto diversi punti di vista, ri-aprirsi all'incontro contingente con la vita, riabilitare il legame con l'Altro e ricostruire una fiducia nella relazione.

Potremmo dire che #Milanoicisiamo è stato accoglienza e ascolto senza distinzioni di alcun tipo, è stato un baluardo solidale all'interno della nostra città, è stato una presenza reale, è stato un progetto condiviso tra diverse realtà che ha significato per molti l'occasione di tornare nel mondo, l'occasione di una nuova partenza alla riconquista della vita!

Bibliografia

- C. Bedon, V. Calcaterra, E. Ferrario, A. Franchini, M. Villa (a cura di), *#Milanonoicisiamo 2021-2022, Un anno di attività sul territorio*, Sele3 Servizi S.r.l., Cassina de Pecchi 2022, p. 9.
- Lacan J., *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi, Torino 1938.
- Recalcati, M., *Il vuoto centrale, quattro brevi discorsi per una teoria psicoanalitica dell'istituzione*, Poiesis Editrice, Bari 2016.
- Recalcati M., *Le nuove melanconie, destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019.
- Recalcati M., *La legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2022.

**BAMBINI, ADOLESCENTI E ADULTI:
UN'ISTITUZIONE CHE SA ACCOGLIERE**

“Fare male”: La violenza del bambino come fallimento della fratellanza

Federica Pelligra

Il contributo che vorrei portarvi, parte da un estratto della lezione biblica che il testo di Massimo Recalcati articola nel suo ultimo libro “La legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi”¹, in particolare estraggo la vicenda che riguarda i due fratelli Caino e Abele, poiché mi sembrano paradigmatici su come la questione della violenza, fino ad arrivare alla morte e all’uccisione del fratello, sia simbolicamente una testimonianza del fallimento della fratellanza che ritroviamo nell’esperienza umana.

Questo fa da paradigma quando non c’è esperienza della fratellanza generativa ma traumatica. Non c’è esperienza del Due nel senso di essere nel legame con l’Altro ma l’esperienza dell’Uno.

Quando troviamo uno scenario di questo tipo, la violenza può essere una risposta, il soggetto non arriva alla parola ma c’è un passaggio all’atto. L’offerta della parola e dell’ascolto è quello che noi offriamo nella cura e che abbiamo utilizzato durante l’esperienza del *lockdown*² per esempio, ci siamo occupati del disagio delle famiglie, delle fobie sociali, di forme di chiusure dei bambini con l’offerta dell’ascolto e della parola. La nostra azione è stata assegnata al valore della parola e dell’ascolto che è il rovescio della violenza .

La parola fallisce quando l’arrivo dell’Altro mina la nostra

1 M. Recalcati, *La legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, Einaudi editore, Torino 2022.

2 Per *Lockdown* si intende una tra le misure adottate per contrastare la pandemia di Covid-19 in Italia, a partire da marzo 2020.

posizione e può condurre alla violenza o alla guerra fratricida; in questo senso, invece, l'attraversamento del trauma e la soggettivazione della venuta dell'Altro può generare un'altra risposta.

In fondo l'esperienza del Covid ha dato come risposta la chiusura verso l'Altro, dell'altro più prossimo e, non a caso, abbiamo visto sorgere diverse fobie sociali e fenomeni di chiusura.

Di fronte alla chiusura o alla risposta violenta del soggetto, qual è la risposta della psicoanalisi? In che senso la nostra risposta è solidale? Per noi accogliere la parola del soggetto, del bambino e aiutarlo ad attraversare la spinta alla violenza e a soggettivare la sua posizione è la via percorribile per formulare una risposta antagonista alla vicenda di Caino ed Abele, vedremo come.

Caino e Abele : figure cliniche della fratellanza

La vicenda di Caino e Abele viene ripresa nel libro come figura clinica della fratellanza. Caino vede in Abele qualcuno che ha infranto il sogno dell'unicità. Caino è stato l'unico figlio al mondo, è stato un figlio unico e ha vissuto questa esperienza. Egli è il primo figlio di Eva e il testo biblico ne sottolinea la primogenitura e mette in luce un certo fallimento della maternità di Eva rispetto al proprio figlio, perché è vissuto da Eva non come un figlio ma come un partner, come un uomo. Caino prende il posto dell'uomo di Eva, Adamo, escludendolo. Questo accade anche nella vita ordinaria e in diversi scenari clinici, quando una madre rimane solo nella posizione di madre e uccide il suo essere donna. È nell'esperienza della maternità che in alcuni casi il figlio prende il posto del partner e non del figlio. È il figlio che uccide il suo essere donna attraverso la maternità.

Questa dimensione psicopatologica del materno ha a che fare con quello che il testo biblico sottolinea. Caino è stato l'uomo di sua madre al posto del padre, ha subito un sequestro libidico dal lato della madre. Caino coincideva con il mondo di sua madre. Una prigione per Caino, che appartiene alla madre e non ha vita propria ed è catturato dallo sguardo materno. In questo rapporto sembra non esserci la giusta distanza, tutto si confonde e non c'è

presenza del terzo, del Nome del Padre. Caino è un figlio incestuoso, oggetto di proprietà esclusiva della madre, è catturato dal desiderio di rivalsa di Eva verso il padre.

L'odio di Caino per il fratello è dunque l'odio per un rivale che rompe l'incanto di una relazione fusionale. Egli è, infatti, l'intruso che si colloca tra sé e la propria madre, frantumando il carattere incestuoso di questa coppia.

Caino colpisce Abele perché incarna l'ideale che Caino vorrebbe essere: Abele, infatti, è l'ideale esteriorizzato di Caino con il quale Caino non può mai coincidere. La violenza, qui, sorge per un effetto di fascinazione. Caino vorrebbe essere come il fratello, ma nella misura in cui non può esserlo, sorge l'odio e lo uccide. La violenza scaturisce dunque da una fascinazione.

Caino è preda dell'amore incestuoso di sua madre. Il secondogenito, invece, è amato da Dio che accoglie i suoi doni da pastore e rifiuta quelli del fratello. Questo atto di Dio, sembra eleggere Abele come ideale irraggiungibile di Caino. Abele è stato per Caino come sorelle e fratelli sono per i primogeniti, un trauma. Il primo figlio era solo al mondo e adesso ne arriva un altro che mina il suo posto, la sua posizione di unicità. Questo trauma trova fondamento nei vissuti di gelosia del primogenito, scompaginato nella sua economia libidica. L'arrivo di un fratello può spodestare il primogenito dalla sua condizione privilegiata di figlio unico, ed è la matrice di quello che Lacan ha chiamato "complesso di intrusione"³. Il nuovo venuto altera il legame tra il figlio e i suoi genitori, costringe il primogenito a perdere il proprio statuto di oggetto fallico nel desiderio della madre e questo scatena inevitabilmente una spinta aggressiva verso il nuovo arrivato, con un vissuto di esclusione e abbandono.

Questo sembra innescare in Caino un rancore odioso, un'invidia odiosa.

Caino non sopporta Abele perché Caino non è tutto, c'è una ferita narcisistica profonda. Per Caino, il fratello è un intruso. La sua esistenza di secondogenito non può che comportare per

3 J. Lacan, *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi editore, Torino 2005.

il primogenito una perdita di godimento, una sottrazione al suo prestigio fallico di fronte allo sguardo materno.

La scena si allarga quando Dio viene introdotto nel rapporto tra i due fratelli. Dio rifiuta i doni di Caino e accoglie con gioia quelli di Abele. Dio riconosce ad Abele un valore superiore. È da questo rifiuto di Dio che si genera la ferita narcisistica da cui scaturisce il gesto di Caino⁴. La mano di Caino si alza su Abele solo dopo che il Signore ha mostrato di preferire i doni di suo fratello ai suoi. Qui troviamo l'esperienza del non riconoscimento, la delusione della domanda di riconoscimento che fa ricorrere alla violenza. Dio respinge i doni di Caino per accogliere invece quelli di Abele.

Non è chiaro cosa abbia orientato la sua preferenza. Sappiamo però che Abele offre i doni tratti dalla sua attività che è quella della pastorizia, mentre Caino offre i suoi doni che vengono dalla coltivazione della terra. Caino è radicato al suolo, sembra che questo suo radicamento rifletta la sua dipendenza incestuosa dalla madre-terra. Abele invece è un essere in movimento, i suoi doni sono legati ad un'attività, ad un movimento. Dio frustra il dono di Caino, perché esige che Caino si metta in movimento, si separi. Caino sembra troppo legato alla terra materna, troppo saldo nel suo radicamento per poter offrire qualcosa di autenticamente proprio. Caino è troppo nell'ordine dell'avere, deve perdere qualcosa nell'ordine dell'avere per poter entrare nella dinamica del desiderio. Esce dunque da questo confronto con Dio, abbattuto, e ha una reazione depressiva.

All'origine della violenza umana troviamo frequentemente l'esperienza del non riconoscimento. La delusione della domanda di riconoscimento, il suo essere respinta, è spesso all'origine del ricorso umano alla violenza. Caino non ha sopportato la scelta di Dio che ha rifiutato i suoi doni per preferire quelli di Abele. Non ha tollerato la vita del fratello che appare più viva e più riconosciuta della sua. Non ha sopportato di non essere l'unico.

Il gesto di Caino è il tentativo di rompere la relazione difen-

4 M. Recalcati, *La legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, Einaudi editore, Torino 2022, p. 69.

dendo il proprio essere Uno rispetto all'essere dell'Altro. Il fratello sembrerebbe il più amato dal padre. Caino invece si trova posseduto e preda del desiderio incestuoso della madre. Abele incarna quello che Caino vorrebbe essere e non può essere.

Dio, però, non è sadico, interviene, interpella Caino che non risponde. Quando la parola si interrompe il rischio della violenza è alto. La parola prende il posto della morte, della violenza. Quando c'è violenza c'è interruzione della parola. In Caino c'è chiusura, silenzio.

I due fratelli si incamminano nel campo, provano a parlarsi, torna la parola. Tuttavia l'esito è di nuovo l'interruzione della parola e il passaggio all'atto violento con il quale Caino uccide Abele. Il passaggio all'atto sorge dalla morte della possibilità della parola. Caino nasconde la sua mano e poi interviene Dio a chiedere del fratello ma non frena il braccio di Caino. Non impedisce il fratricidio, perché l'essere umano per costituirsi come tale deve passare dal dramma della violenza. La vita si umanizza solo in quanto rinuncia alla violenza, ma per rinunciare alla violenza deve passare attraverso l'esperienza della violenza.

Caino rifiuta la responsabilità del suo atto, rifiuta di soggettivare la sua colpa. Si mette nella posizione dell'anima bella. Non si assume la responsabilità del suo atto fraticida.

In questa posizione non c'è alcuna umanizzazione della vita e non c'è possibilità di ricostruzione della fratellanza.

La fratellanza non è un dato di partenza, non è un dato del sangue e non si è fratelli biologicamente. Tutte le relazioni sono simboliche. Non basta avere lo stesso sangue per essere fratelli. Questo è visibile per esempio quando il bambino va a scuola, incontra dei piccoli "fratelli" e qualcosa del complesso di intrusione torna nel rapporto con i simili.

Caino e Abele sono fratelli ma il gesto di Caino è ostile alla fratellanza e la distrugge. Colpire il prossimo viene prima dell'amore per il prossimo. Non a caso la scena dell'assassinio di Abele da parte di Caino inaugura la storia dell'uomo. All'origine non c'è l'amore, la fiducia, la solidarietà, l'accoglienza dell'Altro ma la sua distruzione, il suo assassinio. La fratellanza va costruita su un

altro fondamento non su quello del sangue. Essere fratelli non vuol dire avere lo stesso sangue.

Qual è il primo movimento che permette di costruire una prima fratellanza? In primis, abbiamo visto, c'è il rigetto della propria responsabilità. Laddove c'è questo rifiuto c'è rigetto della fratellanza. Caino misconosce inizialmente la gravità imperdonabile del proprio atto, declina l'assunzione soggettiva della responsabilità verso il fratello. Senza questa assunzione non si dà alcun sentimento di fratellanza possibile.

Quando invece Caino si avvicinerà a Dio ammettendo che la sua colpa è imperdonabile e riconoscendo la dimensione imperdonabile del proprio atto, renderà possibile che si apra una possibilità nuova.

È solo la soggettivazione e l'attraversamento del proprio atto violento che permette una possibile esperienza di fratellanza.

Caino può acquisire il titolo di fratello solo dopo il suo crimine e l'ammissione del carattere imperdonabile della sua colpa. Dunque solo dopo la soggettivazione della responsabilità nei confronti del proprio atto. Caino si svela come soggetto etico solo quando pone la sua colpa come imperdonabile. Caino può davvero acquisire il titolo di fratello solo dopo il suo crimine e l'ammissione del carattere imperdonabile della sua colpa, ovvero solo dopo la soggettivazione della responsabilità nei confronti del proprio atto⁵.

Nella vicenda di Caino questo movimento è permesso da Dio, che non risponde come un Dio sadico. Non chiude gli occhi, non applica la legge senza pietà, non consegna Caino alla morte, né risponde con un'assoluzione senza conseguenze del gesto di Caino. Dio interviene per interrompere la ripetizione del passaggio all'atto fratricida. Se Caino venisse ucciso per vendetta, sarebbe assassinato in quanto assassino. Dio allora pone un segno a Caino, un segno che lo protegge e lo marca, come memoria del lutto. Caino porta con sé il segno del proprio gesto, questo vuol dire che la fratellanza si fonda solo sulla responsabilità per l'atto omicida del fratello.

⁵ Ivi, p.77.

Il marchio che Dio iscrive sulla fronte è dunque nello stesso tempo quello luttuoso che commemora la morte del fratello e quello che lo protegge dall'automatismo di una legge solo sanzionatoria che vorrebbe la morte per chi ha dato la morte⁶.

Il segno di Dio disidentifica Caino dal suo gesto e ricorda che la sua colpa non deve autorizzare a identificare il suo essere a quello dell'assassino. La responsabilità del suo atto fonda la responsabilità che ciascuno soggetto ha verso il proprio atto. Significa essere responsabili rispetto alle conseguenze dei propri atti. È questo che fonda l'etica di una fratellanza possibile. La colpa di Caino non deve essere solo sanzionata ma diventa occasione per ricominciare. In questo senso Dio decide di porre un segno, un segno in risposta all'assunzione di responsabilità da parte di Caino. Una marca simbolica che umanizza Caino e vieta a chi lo incontra di ucciderlo. Una marca che lo disidentifica dall'essere un assassino e lo riconosce come uomo che ha commesso un grave errore e di cui però ha assunto il carattere imperdonabile.

Il fratricida viene, così, eletto a fratello e la fratellanza viene emancipata dal sangue e dalla stirpe e dai legami fusionali primari. Il segno che Dio imprime a Caino, impedisce all'assassino di essere assassinato a sua volta, in una coazione a ripetere brutalmente specularmente.

Da un lato il segno rammemora il trauma del fratricidio e della morte del fratello, dall'altro è la marca di un lutto che però definisce l'acquisizione di una singolarità che separa Caino dalla sua origine incestuosa.

Così si apre la possibilità di una fratellanza simbolica non fondata sull'invidia narcisistica, né sulla stirpe, ma sulla condivisione della responsabilità etica verso il prossimo in quanto fratello sconosciuto.

È a questo percorso che Dio apre le porte. La fratellanza diventa possibile quando si interrompe la furia fratricida.

Quando invece c'è ripetizione, allora c'è ripetizione dell'assassino. La funzione di Dio, è la funzione della legge simbolica che funziona spaccando l'Uno. Costringe l'Uno ad essere in rapporto

6 Ivi, p. 81.

al Due, al legame con l'Altro. La risposta di Dio è mettere Caino di fronte alla sua responsabilità e assumersi le conseguenze dei suoi atti. L'odio invidioso che vorrebbe cancellare ogni forma di alterità, lascia quindi il posto al lavoro simbolico della ricostruzione dell'Altro, sia nella forma individuale della nascita del figlio, che in quella collettiva della costruzione della città.

Caino ha soggettivato la sua colpa, l'ha recuperata nella forma della responsabilità etica rendendosi in grado di costruire senza distruggere, di riconoscere che l'essere in relazione al proprio figlio, alla propria città, è la forma umana più propria della fratellanza⁷.

Una doppia creazione che evidenzia che l'erranza di Caino non impedisce la possibilità che si scopra un uomo capace di desiderio. Caino diventa padre e costruttore della prima città della storia dell'umanità.

L'aggressività e la violenza del bambino nelle sue diverse forme

Potremo dire che la vicenda di Caino ha a che fare con l'esperienza umana, nel senso che l'aggressività, la violenza agita nel bambino può essere una risposta al fatto di sentirsi spodestato dall'Altro: il fratello, l'amico, il compagno di classe o di giochi.

A scuola i bambini fanno esperienza di dover dividere l'attenzione dell'insegnante, di condividere i giochi e gli stessi compagni. I bambini hanno a che fare con dei "piccoli fratelli" e si ripropone qualcosa della questione dell'intruso, nel senso che la venuta dell'Altro ripropone qualcosa del sentirsi spodestato, usurpato. Ovvero sentire che qualcuno ha preso il tuo posto.

Gli scenari che si ripropongono richiamano quindi inevitabilmente quelli familiari, edipici e di intrusione.

La gelosia del primogenito che non accetta un suo successore e dunque un indesiderabile intruso, o ancora il bambino che si sente abbandonato perché la madre non si occupa sufficientemente di lui, o ancora il primogenito viene accudito dalla governante mentre il fratello-neonato è inevitabilmente sotto la cura materna. Diversi scenari possono scatenare l'aggressività o

⁷ Ivi p. 85.

la violenza del bambino verso il fratello -laddove si ripropone un fantasma- in cui il bambino si sente spodestato del proprio posto. La questione di sottofondo che sembra animare questo fantasma è che qualcuno possa essere più amato e voluto dall'Altro, in particolare quello materno.

In questo senso si possono verificare diverse forme di violenza relative al complesso fraterno che si appellano all'amore dell'Altro. Il bambino può fare male all'altro con l'obiettivo preciso di fargli male, di eliminarlo dalla scena. Questo mira a togliere di mezzo l'altro, vale a dire a rimanere l'unico agli occhi dell'Altro. La gelosia infantile è il motore di questo tipo di violenza.

In questo tipo di complesso fraterno, si tratta di dimostrare di essere l'unico per l'Altro e di non volere perdere il posto privilegiato presso l'Altro. Come Caino che vuole essere l'unico per l'Altro. In questo caso il bambino è l'oggetto privilegiato della madre, il fallo della madre, la madre rimane sbilanciata nella posizione di madre rispetto a quella di donna. La madre è maggiormente catturata dal figlio e meno dal suo desiderio di donna. Il Nome del Padre incide poco e la madre gode del bambino. In questo caso siamo nel campo in cui si sviluppa una violenza legata al complesso edipico.

Come sappiamo, nel complesso edipico il bambino maschio o femmina per entrare nel campo sociale deve uscire dal campo materno. Il campo evolutivo di ogni bambino è quello di uscire dalla diade materna ed entrare nel campo sociale. Questo passaggio viene permesso dall'istituzione materna che permette al Nome del Padre di entrare e sancire la separazione del bambino dalla madre. Una reazione di rabbia e di aggressività può essere manifestata dal bambino verso colui che regola o incarna questa funzione di uscita.

Dunque, la violenza è diretta a colui che agli occhi del bambino incarna la legge che dovrebbe regolare il movimento d'uscita.

La funzione paterna è quella funzione che permette al bambino di separarsi dall'oggetto materno, ma il presupposto di fondo è che una quota infantile vuole rimanere attaccata alla madre. Questo desiderio di rimanere attaccato all'oggetto materno può

ingenerare una reazione aggressiva inconscia verso colui che lo determina.

Potremmo dire che tendenzialmente è il padre o chi incarna questa funzione a generare la risposta aggressiva del bambino, poiché responsabile dell'allontanamento del bambino dalla madre. Da qui deriva tutta la teoria freudiana in cui il padre intima la legge e dunque la reazione di aggressività del bambino contro la Legge. Questa violenza è una violenza immaginaria e non si esercita nella realtà, nel senso che il bambino non usa nel reale la violenza, ma immagina e fantastica che il padre muoia e che la legge si spenga. Questo riguarda l'attraversamento dell'Edipo che ha come effetto un'aggressività non risolta verso il padre, un'infrazione della legge, un rifiuto della legge che può manifestarsi nei sintomi che sviluppa il bambino.

Se torniamo invece all'aggressività verso il simile, il bambino colpisce il valore dell'altro. Lo fa sentire umiliato, lo aggredisce per squalificarlo o lo prende in giro. Il bambino fa del male per far vedere che l'altro è debole. Il bullismo rientra in questa categoria. Questo vuol dire dimostrare che l'altro ha meno valore. Spesso questa dimensione è maschile perché c'è in gioco l'aggressività fallica. Il bambino deve dimostrare la sua potenza fallica.

Cosa c'è al cuore di questa violenza? Quanto il bambino si sente amato dall'Altro. Il bambino che non si sente sufficientemente amato, che dubita dell'amore dell'Altro e del suo posto, si mette nella posizione di essere il carnefice. Dunque per non essere vittima diventa carnefice. Colui che non ha certezza fallica è colui che dimostra di essere più forte. Dunque diventa carnefice dell'altro. Il punto che sottende questa posizione indica una sorta di fragilità narcisistica. Il bambino non è sicuro dell'amore dell'Altro che tendenzialmente è quello materno. Il fantasma che lo anima è che rimanere l'unico e dunque eliminare il fratello è ciò che gli permette di essere amato dall'Altro. Il soggetto è preso da una logica immaginaria con la madre e non ha ancora colto che valore ha per l'Altro. In realtà potremmo dire che la tendenza dell'essere umano è quella di voler essere l'unico per l'Altro. Il soggetto non vuole incontrare la castrazione data dalla

separazione dal campo familiare a quello sociale.

Nel campo sociale dunque il bambino incontra il simile e ciò su cui è implicato è la condivisione, la spartizione e la stessa complessità del legame con l'Altro. Si tratta per ciascuno bambino da un lato di essere alienato, amato dall'Altro e dall'altro lato di separarsi dall'Altro per far emergere la propria soggettività, il proprio desiderio.

Quando questo non accade ritroviamo delle impasse proprio a questo livello. In questo senso abbiamo diverse risposte sintomatiche del bambino. Il bambino fobico che si ritira dal legame con l'altro, il bambino che tende ad umiliare l'altro per sentirsi più forte e dimostrare la sua potenza o ancora, nei casi più gravi il bambino che non tollera minimamente il fatto di non essere più l'unico per l'Altro e fa fuori il simile in un passaggio all'atto come Caino.

In alcuni casi, invece, il bambino ha capito che valore ha per l'Altro e non vuole perdere quel posto. È il fallo della madre, sa che valore ha per l'Altro ed è al posto del padre. Ovvero la madre si soddisfa del bambino che è al posto del padre, dunque è nel posto del partner e non vuole perdere quella posizione. Come il caso di Caino che è al posto del padre e vuole essere l'unico per la madre. Unico figlio per Eva e unico figlio del mondo.

Potremmo dire, quindi, che al cuore di ogni forma di violenza o di aggressività verso il simile, c'è la forma più pura della domanda d'amore. Il bambino domanda l'amore perché non ha ancora colto il suo posto presso l'Altro o ancora teme di perderlo nella misura in cui non sa che valore ha per l'Altro. Parliamo di due facce della stessa medaglia che puntano ad interrogare l'amore dell'Altro, in particolare quello materno.

Potremmo tracciare un ultimo tipo di violenza che è forse quella più grave, in cui il bambino opera una violenza su un oggetto reale.

Il bambino che prende un peluche o un pupazzo di un altro bambino e lo sventra per vedere cosa c'è dentro. In questo agito il bambino punta ad un oggetto reale che sta dietro l'immagine. Questo passaggio all'atto non è nell'ordine della dialettica, per met-

tere alla prova l'Altro, per farsi rimproverare, ma per entrare dentro ciò che può essere l'intruso. In questo senso il bambino non ha la capacità di rappresentare simbolicamente l'Altro, il suo oggetto, ma agisce nel reale perché il binario simbolico non funziona.

Questo tipo di violenza non ha il minimo rapporto con l'Altro non è fatto per fare male all'Altro. Il bambino punta a reperire nel corpo dell'Altro una sorta di stabilità per trovare un modo per poterlo incontrare. L'incontro con l'Altro non avviene con le parole, con l'immagine e trova dunque una soluzione nel reale.

In fondo il bambino che sventra il peluche dell'Altro vuole vedere cosa c'è di prezioso perché sia in mano all'Altro e non a lui. Di fatto si chiede cosa c'è di così prezioso in quel peluche per essere amato. Il peluche in un certo senso è il bambino che non riesce a rispondere su cosa c'è dentro di lui tale da valere la pena di essere amato. In questo senso rintraccia negli oggetti dov'è il valore che non riesce a reperire. Potremmo definire questa come la forma più pura dell'amore che però ha a che fare con il cannibalismo, con la fusione con l'Altro.

In questi casi spesso troviamo una carenza della funzione materna, un mancato desiderio dell'Altro che spesso torna nel bambino in queste forme. Il soggetto non si sente amato, voluto. Se il bambino non si sente di essere l'oggetto prezioso per l'Altro, si chiederà costantemente cos'è per l'Altro, che valore ha. Questo oggetto prezioso è la madre che lo mette in campo e il bambino si chiederà qual è l'oggetto prezioso dentro di lui tale per cui l'Altro dovrebbe amarlo. Un bambino coglie la verità dell'Altro e non riesce a reperire una risposta in merito. In questo senso il trauma del fratello apre alla questione della domanda d'amore, se arriva un altro, io ho il mio posto? L'Altro mi ama comunque? Posso spartire l'amore di mia madre con un altro? Queste sono le questioni che si aprono rispetto al traumatismo dell'intruso che hanno come fondo l'interrogativo rispetto all'amore dell'Altro.

Possiamo dunque dire che se nella vicenda di Caino e Abele è stata la parola a dividere Caino, a condurlo in un certo senso ad ammettere la sua colpa e ad attraversare il suo atto di violenza per assumere la sua responsabilità, non è forse quello che accade

in una cura? La parola di Dio non è stata una parola sadica, punitiva, ma ha invitato Caino ad assumersi la responsabilità del suo atto, ad attraversare il suo fantasma di voler essere l'unico per l'Altro ed accettare un punto di castrazione per condividere con l'Altro ed essere generativo. È la condizione del desiderio.

In fondo, la vicenda di Caino e Abele ci insegna che in ognuno di noi c'è un po' di Caino e Abele, e che la questione è che si tratta di soggettivare la propria posizione rispetto all'Altro.

L'essere umano, infatti, strutturalmente tende all'Uno e non al Due. L'esperienza di Caino indica che non sopporta l'intruso, il figlio aggiunto, ma allo stesso tempo gli ricorda che non è tutto. La condizione di non essere tutto è la condizione per essere generativi. L'odio è più antico dell'amore, non c'è in partenza l'amore per il prossimo. Il problema del "noi" è un'esperienza di costruzione difficile ma possibile nell'attraversamento della propria posizione rispetto all'Altro.

In questo senso la fratellanza è una possibilità, è un'esperienza dell'apertura, dell'incontro. Un nome della fratellanza è l'amore per l'aperto. In fondo quello che facciamo in una cura è il tentativo di riportare l'Uno verso il Due.

L'amore è riuscire a portare l'amore dal campo familiare a quello sociale, è la testimonianza dell'attraversamento dell'Edipo. Il godimento dello "stare dentro" va contrastato con la parità della parola, dell'ascolto.

Solo se un bambino attraversa la posizione dell'essere l'unico, può fare esperienza della fratellanza e della generatività del desiderio.

Una cura psicoanalitica rappresenta una possibilità per il bambino di fare esperienza di questo.

Bibliografia

Lacan J., *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi editore, Torino 2005.

Recalcati M., *La legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, Einaudi editore, Torino 2022.

Al di là del bene, non senza amore

Lucia Simona Bonifati

Nell'apprestarmi a preparare questo mio intervento, non nascondo di essermi posta una serie di domande e interrogativi per cercare di mettere a fuoco quali aspetti mi premeva evidenziare e cercare di condividere in questa occasione preziosa di incontro. Partirò quindi dagli interrogativi per giungere al modo in cui ho ritenuto di dare forma ad una possibile risposta.

Un Convegno sulla solidarietà. Un convegno che mette al centro un concetto che non è uno dei concetti fondamentali della psicoanalisi.

Un concetto che spesso menzioniamo associato a quello della fratellanza, altro concetto che non figura in senso stretto tra i quattro concetti fondamentali della psicoanalisi indicati da Lacan nel suo ritorno a Freud – ossia l'inconscio, la ripetizione, il transfert e la pulsione – e che tantomeno riusciamo a rintracciare all'interno dei dizionari di psicoanalisi, come voce da consultare. Eppure noi siamo qui a parlarne, a farne oggetto di un Convegno che vede unite, in un legame, le nostre istituzioni, che lavorano in nome di una causa comune, e a cercare di testimoniare che cosa possa voler dire praticare la psicoanalisi all'interno di Jonas, Telemaco e Gianburrasca, avendo sullo sfondo, alle spalle, la solidarietà come parte integrante, direi, di una posizione etica.

Cosa stiamo, dunque, oggi mettendo a tema?

Andiamo all'etimologia della parola solidarietà, che credo già ci apra uno scorcio di grande respiro, anche nel suo richiamo alla fratellanza, ragione per cui porterò, nel mio discorso, “a braccetto”, i due concetti.

Il termine solidarietà deriva dal latino giuridico *solidum*, e stava

nella sua origine ad indicare, da un lato, il diritto del creditore ad esigere il credito spettante, dall'altro l'obbligo del debitore di farsi carico del proprio debito. Siamo così nel campo delle cosiddette obbligazioni e del legame che attraverso di esse si instaura nei termini di interdipendenza e vincolo, detto in modo molto spiccio, tra chi deve ricevere e chi deve dare, in nome di un legame con l'altro. Tale concetto andò poi ad estendersi per essere connotato in termini meno giuridici e, se vogliamo, più moralistici, per andare in senso più lato a rivestire il significato affine a quello della "fratellanza", come "vicendevole aiuto, esistente tra i membri di una collettività"¹.

Solidarietà-fratellanza, di che stiamo parlando dunque, dal di dentro delle nostre istituzioni oggi qui riunite in nome di un legame che perdura?

La psicoanalisi non ha per mira il Bene del paziente. Sappiamo infatti che il fondamento etico della psicoanalisi è radicalmente scardinato e disgiunto da un orizzonte moralistico. La psicoanalisi non ha niente da condividere con il raggiungimento di un Bene, come Ideale precostituito cui puntare nel corso della cura. La psicoanalisi è piuttosto una teoria articolata a una prassi, che non ha come obiettivo la guarigione, sebbene non sia disgiunta da possibili effetti terapeutici, non posti come meta, come obiettivo-orizzonte in cui fare inscrivere il paziente all'interno di un processo ortopedico-normalizzante, ma come effetto di una *talking cure*,² una cura fondata sulla parola che scalza il focus dallo sguardo dell'osservazione medica per andare a fondarsi sulla parola, che prende corpo non in nome del bene del paziente, ma della sua verità.

Alla luce di queste coordinate, come inquadrare solidarietà e fratellanza nella nostra prassi? Qual è il posto della fraternità e che cosa vuol dire menzionare la solidarietà all'interno della nostra pratica?

1 M. Cortellazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1988, p. 1223.

2 S. Freud, *Studi sull'Isteria*, in *Opere*, vol.1, a cura di C.L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 1982, p. 197.

Se la fratellanza compare in ambito psicoanalitico, certamente la riusciamo a reperire in diverse accezioni. Da un lato abbiamo la fraternità, il patto tra i fratelli menzionato da Freud in *Totem e tabù*,³ come legame, vincolo tra fratelli che si instaura a seguito del parricidio e del limite messo al godimento senza freni. Dall'altro la fraternità la troviamo menzionata sotto l'insegna di un complesso, messo a fuoco da Lacan, noto come "complesso fraterno".⁴

Senza poterci qui dilungare sul concetto di complesso, solo due parole per inquadrarlo. Il complesso in quanto tale per Lacan si contraddistingue per due caratteristiche: la fissazione e la ripetizione. Come a dire che il complesso da un lato è indice della fissazione ad un certo punto dello sviluppo psichico, per un altro, a partire da tale fissazione, prende corpo la ripetizione. E Lacan individua fondamentalmente tre complessi che concernono quella che, prima della formalizzazione del concetto di soggetto, veniva da lui chiamata la personalità: complesso di svezzamento, complesso di intrusione e complesso di Edipo.

Il complesso di intrusione, che prenderemo brevemente in considerazione, è quello legato all'arrivo di un fratello che spezza l'idillio del bambino nel quadro familiare, spostandolo dalla sua posizione egemonica di unico catalizzatore dell'amore e delle attenzioni genitoriali. Il fratello irrompe sulla scena come fonte di turbamento-perturbazione, oltre che come minaccia, in quanto sottrattore di godimento. È questo che invochiamo, è a questo che ci riferiamo quando evochiamo solidarietà e fratellanza?

Potremmo dire al tempo stesso sì e no. Il complesso di intrusione è patologico, laddove diventa un punto di fissazione e di ancoraggio per andare a ricoprire il modo di stare al mondo del soggetto in una modalità immaginaria intrisa di cieca aggressività e di necessità di difesa dall'altro come potenzialmente pericoloso. Il complesso di intrusione va oltrepassato, dunque,

3 S. Freud, *Totem e tabù*, in *Opere*, vol.7, a cura di C.L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

4 J. Lacan, *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi, Torino 2005.

come ogni complesso, pena restare incagliati in maglie intrise di pulsione di morte (anche il complesso di Edipo deve avere il suo declino...). E perché il complesso di intrusione non sia un punto di incistamento, ma sia possibile aprire il varco alla fratellanza non sotto l'impronta fratricida, è necessario accedere ad una dimensione che non faccia vivere l'altro come un mero intruso con cui entrare in un rapporto speculare, di rivalità, aggressività, ma come opportunità di incontro con una salvifica alterità che fa fuoriuscire dall'ipnotismo del proprio Io tronfio e avido di un godimento illimitato e senza perdita.

Noi siamo soliti tradurre questo passaggio sotto l'insegna di un passaggio dall'immaginario al simbolico: l'oltrepassamento della dimensione duale, rivalitaria, speculare con l'altro può consentire l'accesso ad una dimensione non competitiva con l'altro. E questa scansione si può compiere solo se viene infranto il miraggio dello specchio e se la perdita, se la sottrazione dell'aspirazione a un godimento senza scarti viene simbolizzata e umanizzata. L'altro, non come rivale, può a quel punto essere accolto come alterità, non come doppio, intruso, appunto, ma come altro da poter riconoscere, amare. L'altro che si viene ad inscrivere non specularmente come antagonista da combattere, ma come, perché no, altro con cui istituire un rapporto fraterno e solidale, e con cui tessere un legame.

In questa direzione, le osservazioni di Massimo Recalcati all'interno del suo testo *La legge della parola*,⁵ mi paiono di una efficacia e di una particolare incisività, che non posso che citarlo, laddove distingue tra due generi di fratellanza, una "fratellanza traumatica" e "fratellanza generativa", la prima dominata dal "narcisismo dell'Uno", la seconda come esito, frutto, conseguenza di quella che viene definita nei termini di "attraversamento della fratellanza traumatica, [...] sua elaborazione".⁶ E se la fratellanza traumatica si caratterizza per la "simmetria della violenza", si pone fuori parola, la nuova fratellanza "ribadisce che la condi-

5 M. Recalcati, *La Legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2022.

6 Ivi, p. 165.

zione affinché la relazione con il prossimo sia generativa e non distruttiva è che il prossimo resti un nome della differenza”.⁷

La nostra pratica si fonda sulla parola, abbiamo detto, e mette in primo piano l'ascolto. Potremmo dire che già ascoltare è una primordiale modalità per fare spazio all'altro e dargli un posto, riconoscendone il nome e la parola. Ascoltare l'altro, dare dignità alla parola proferita dall'altro, fare spazio alla parola che giunge a noi.

Molto spesso incontriamo più che una parola un grido. Come dice bene Recalcati, “Il grido è il modo più estremo della domanda”.⁸ Parliamo spesso, a proposito dei casi che seguiamo, dell'importanza della costruzione della domanda del paziente. Certo, si tratta di un passaggio cruciale, ma spesso ci capita di accogliere un grido.

Accogliere il grido. Primo compito etico per salvare dall'inermità, dall'*Hilflosigkeit*⁹ in cui ci capita di incontrare i pazienti che varcano la soglia delle stanze in cui riceviamo, e che non di rado faticano anche a prendere parola, soffocati dall'angoscia, e dove spesso le lacrime precedono la possibilità di proferire parola. Accogliere il grido è già il nostro primo compito etico, che dà posto e dignità al soggetto, molto al di qua dal poter pensare di poter introdurre elementi di tecnica psicoanalitica quali interpretazioni o quant'altro. Passare dal grido, dunque, come modo estremo della domanda, alla domanda in cui la parola prende corpo e forma.

Non è infatti, come ci ricorda Recalcati, che la psicoanalisi insegna proprio che “il bambino impara la fede nell'Altro a partire dalla risposta dell'Altro al suo grido”?¹⁰ E non è forse dare spazio al grido già la prima forma di risposta che può far riaffidare all'Altro?

7 Ivi, p. 187.

8 Ivi, p. 188.

9 S. Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia*, in *Opere*, vol. 10, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

10 M. Recalcati, *La Legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, cit., p. 285.

Un rapidissimo spaccato clinico credo che possa dare una rapida esemplificazione di quello che sto cercando di dire.

Mafalda, ragazza di sedici anni, arriva da me un anno fa nel pieno del Covid. Figlia di genitori separati dalla sua prima infanzia, vive per lo più con la madre, definita dal padre una “donna particolare e dal carattere non facile”, disoccupata, e con una sorella di molto più grande di lei. Viene portata da me dal padre, che lamenta difficoltà scolastiche della figlia, difficoltà che dopo una prima bocciatura sono ancora in corso anche a seguito di un cambio di scuola, unite a una grande chiusura che porta Mafalda a evitare di tessere relazioni sociali. Mafalda ha frequenti crisi di ansia, molto spesso mentre prova ad andare a scuola, senza poi riuscirci.

Il punto di insorgenza delle crisi, nella ricostruzione di Mafalda, è la Dad.¹¹ La parola di Mafalda, che vuole iniziare un percorso, è inizialmente timida e stentata. Con il prosieguo dei colloqui il suo eloquio assume un diverso tono ed una diversa connotazione. Mafalda si apre. Trova nello spazio della cura il coraggio di parlare in modo libero e di dire senza remore quello che la fa soffrire. A casa non c'è spazio per lei. Non ha una sua stanza, non ha un suo letto, quando si tratta di fare lezioni in Dad non sopporta l'idea che i compagni e i professori possano vedere che la madre dorme ancora nel letto o che continui ad entrare ed uscire dalla stanza. Ecco che la Dad come “causa” dell'esordio delle sue problematiche inizia a prendere un'altra valenza, e da lì si tratterà per Mafalda di poter iniziare a provare a nominare diversamente il dolore che la abita.

A casa le liti imperano. La mancanza di confini si spalma ovunque: mancanza di differenziazione, di privacy, di spazi, le voci si sovrappongono senza che nessuno sappia ascoltare. Il rumore o il silenzio, senza l'ascolto: ecco quello che regna nella

11 Didattica a Distanza. Si tratta di una forma di insegnamento che avviene senza la presenza fisica di insegnanti e studenti in aula, attraverso l'utilizzo di dispositivi elettronici. È stata una delle misure cautelative stabilite dal governo durante l'emergenza sanitaria causata dalla pandemia Covid-19, usata dunque nelle scuole per poter proseguire con gli insegnamenti evitando il contatto tra persone e dunque i possibili contagi.

sua casa.

La presenza della madre è giudicante, non supportiva, talvolta potentemente superegoica, senza che Mafalda riesca a trovarsi riconosciuta nella sua differenza, nel suo pensiero, nei suoi desideri, da parte della madre. Con il padre, da Mafalda molto amato, fatica a parlare. Con la sorella, come a ben dimostrare che non è il legame di sangue a fondare un legame fraterno, c'è solo il peso di dover sopportare ingiunzioni, insinuazioni, derisioni quando non battute offensive, senza che sorga mai alcuna sorta di complicità, scambio o possibilità di supporto di alcun genere.

Quando la Dad finisce, la spinta a chiudersi e la fatica a sentirsi integrata nella classe prevalgono sul suo desiderio di aprirsi. La bocca che si chiude, la parola che stenta ad avere il coraggio di farsi sentire, le crisi di ansia che quando insorgono le impediscono la deambulazione, fanno un tutt'uno in questa direzione.

Nella cura Mafalda trova l'ascolto. Nella cura Mafalda inizia non solo, attraverso l'ascolto, ad avere fiducia nell'Altro, ma soprattutto, a riabilitare le sue gambe per riprendere serenamente ad andare a scuola, a scoprire che anche con il padre può parlare e dire quello che pensa, se non tutto, almeno un po'. Le crisi di ansia con il tempo diventano un brutto ricordo, per ripresentificarsi solo in momenti cruciali di particolare tensione familiare. Mafalda si è riaperta al mondo, ha ripreso ad andare a scuola, ha superato l'anno scolastico, si è passo dopo passo ri-resa disponibile a dire un sì alla vita. E se la fratellanza "è un nome dell'aperto" se "non avere paura della vita è un nome della fratellanza", come ci indica Recalcati,¹² certamente in Mafalda qualcosa di questo ordine ha iniziato ad essere in gioco.

Il nuovo anno scolastico la vedrà entusiasinarsi alla nuova materia, "Teoria della comunicazione", e, alla luce della sua riapertura, anche le ristrettezze e difficoltà di ordine socio-economico-relazionali non di poco conto della sua vita domestico-familiare, che di certo non sono magicamente svanite, sono per lei,

12 Incontro Massimo Recalcati-Laura Boella coordinato dalla Teologa Isabella Guanzini presso il Pontificio Istituto Teleologico Giovanni Paolo II – Dibattito *Salvare la fraternità*.

ad oggi, più accettabili e non di impedimento allo svolgersi della sua esistenza.

Può essere, mi chiedo dunque, la nostra posizione quella di un Altro che incarna anche una presenza fraterna, che sostiene la parola, la favorisce, e che istituisce l'altro come fratello, non in quanto simile ma in quanto riconosciuto nella sua dignitosa alterità e differenza assoluta?

Abbiamo detto che l'etica della psicoanalisi è al di là del Bene... D'accordo! Ma allora quale etica al di là del Bene?

Se la Legge del desiderio è al di là della Legge morale ed è oltre la Legge morale, si tratta in fondo di far tesoro di quello che Lacan ha indicato nei termini di "funzione etica dell'erotismo",¹³ e di quella declinazione del desiderio che si congiunge in modo serrato con "l'erotica", posta "al di sopra della morale".¹⁴

Lacan ci ha tanto parlato del desiderio dell'analista, come punto etico imprescindibile... Come possiamo tradurlo? A mio parere nell'offrire la nostra presenza in ascolto. Un esserci in ascolto, un ascolto che è già un radicale sì incondizionato all'esserci del paziente, fosse anche al suo grido informe o alle sue lacrime senza parole. In questo esserci nell'ascolto, che è già un modo per riconoscere l'altro nella sua singolarità, vedo la possibilità di inscrivere un'etica al di là del Bene, ma non senza amore. E se è vero che l'amore va taciuto, senza Eros il motore della cura non può avere né capo né coda.

Credo così che si debba avere il coraggio di nobilitare alcuni concetti, come quelli di solidarietà e fratellanza, non in nome di un buonismo-benismo, ma in nome di qualcosa di non retorico e che deve diventare un tesoro prezioso da preservare e coltivare. E di abilitare la fratellanza, come dice Recalcati, una "fratellanza emancipata [...] da ogni retorica morale" per "sostenere chi cade" in nome di una "solidarietà" che spezza "il circuito chiuso dell'E-

13 J. Lacan, *Il Seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 1994, p. 194.

14 Ivi, p. 105.

go”,¹⁵ che tende ad imperare nonostante gli eventi pandemici e le guerre al nostro fianco. Perché se è vero che la pulsione di morte fa parte della vita, se è vero che non esiste un mito di purezza, se è vero che non esiste Altro dell’Altro, non possiamo dimenticare che la matrice della nostra prassi è stata definita anche nei termini di *erotologia*, dove l’Eros non solo è il motore del transfert – che è, questo sì, uno dei concetti fondamentali della psicoanalisi –, ma è anche ciò che anima la messa in campo del desiderio dell’analista come desiderio non puro.

“Benedetta la parola”, dunque, come scrive Ivano Dionigi,¹⁶ parola che sia il tramite affinché il desiderio veicolato dalla parola possa riprendere il suo dignitoso posto, sotto ogni nome proprio, senza dimenticare, come Lacan ci insegna, che “Ai confini dove la parola si dimette, comincia il campo della violenza”.¹⁷ Al di là del bene, ma non senza amore. E “tacere l’amore”¹⁸, certamente, ma non senza amare.

15 M. Recalcati, *La Legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, cit., pp. 102-103.

16 I. Dionigi, *Benedetta parola. La rivincita del tempo*, il Mulino, Bologna 2022.

17 J. Lacan, *Introduzione al commento di Jean Hyppolite sulla Verneinung di Freud*, in *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 2002, p. 367.

18 J. Lacan, “Discorso ai cattolici”, in *Dei Nomi-del-Padre* seguito da *Il trionfo della religione*, Einaudi, Torino 2006, p. 66.

Bibliografia

- Cortellazzo M., Zolli P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1988.
- Dionigi I., *Benedetta parola. La rivincita del tempo*, il Mulino, Bologna 2022.
- Freud S., *Studi sull'Isteria*, in *Opere*, vol. I, a cura di C.L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 1982.
- Freud S., *Totem e tabù*, in *Opere*, vol. 7, a cura di C.L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- Freud S., *Inibizione, sintomo e angoscia*, in *Opere*, vol. 10, Bollati Boringhieri, Torino 2006.
- Lacan J., *Il Seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi*, Einaudi 1994.
- Lacan J., *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi, Torino 2005.
- Lacan J., *Introduzione al commento di Jean Hyppolite sulla Verneinung di Freud*, in *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 2002.
- Lacan J., *Discorso ai cattolici*, in *Dei Nomi-del-Padre* seguito da *Il trionfo della religione*, Einaudi, Torino 2006.
- Recalcati M., *La legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2022.

AUTORI

Aldo Raul Becce Psicoanalista, Jonas Trieste, ex-presidente Jonas Italia, STP (Società Triestina di Psicoanalisi)

Lucia Simona Bonifati Psicoanalista, Telemaco di Jonas Milano, Jonas Onlus Milano, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi)

Valentina Calcaterra Psicoanalista, presidente di Telemaco di Jonas Milano, Jonas Onlus Milano, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi)

Valeria Campi psicoanalista, membro di Jonas Onlus Milano, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi)

Monica Farinelli Psicoanalista. Presidente Jonas Italia, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi)

Federica Pelligra Psicoanalista, responsabile Gianburrasca Onlus, Jonas Onlus Milano, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi)

Natascia Ranieri Psicoanalista, Presidente Jonas Onlus Milano, SMP (Società Milanese di Psicoanalisi)

Elena Riva Psicoanalista, membro ordinario SPI e IPA. II Minotauro

Fabio Tognassi Psicoanalista, responsabile del Servizio di Assistenza Psicologica Domiciliare (APD), Jonas Onlus Milano, SM (Società Milanese di Psicoanalisi)

Rosita Volani Cofondatrice e codirettrice artistica di Olinda Onlus e del progetto "*Da vicino nessuno è normale*"